

# ORIGINI

PREISTORIA E PROTOSTORIA  
DELLE CIVILTÀ ANTICHE

*Direttore:*

SALVATORE M. PUGLISI



ROMA 1970

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA  
ISTITUTO DI PALETOLOGIA - MUSEO DELLE ORIGINI

*Direzione e Amministrazione:* Istituto di Paletnologia. Facoltà di Lettere, Città Universitaria, Roma. - *Direttore Responsabile:* Salvatore M. Puglisi - *Redattori:* Barbara E. Barich, Luigi Cardini, Editta Castaldi, Gianluigi Carancini, Selene Cassano, Luigi Causo, M. Susanna Curti, Mirella Cipolloni, Delia Lollini, Alessandra Manfredini, Fabrizio Mori, Renato Peroni, Flaminia Quojani, Adolfo Tamburello, Mariella Taschini. - *Segretaria:* Alba Palmieri.

## SOMMARIO

PIERRE LAURENT:

LES SECTIONS ET LES COUPES DANS LE DESSIN  
D'ARCHEOLOGIE PREHISTORIQUE . . . . . 7

MARIELLA TASCHINI:

LA GROTTA BREUIL AL MONTE CIRCEO . . . . . 45

BARBARA E. BARICH - FABRIZIO MORI:

MISSIONE PALETOLOGICA ITALIANA NEL SAHARA  
LIBICO . . . . . 79

ALESSANDRA MANFREDINI:

NUOVE RICERCHE A CHIOZZA DI SCANDIANO . . . . . 145

ISABELLA CANEVA:

I CRESCENTI LITICI DEL FAYUM . . . . . 161

ELISABETH C. L. DURING CASPERS:

TRUCIAL OMAN IN THE THIRD MILLENNIUM B.C. 205

RECENSIONI, a cura di:

M. ARIOTI, S.M. CASSANO, R. FATTOVICH, A. MANFREDINI,  
M. TOSI . . . . . 277



P. J. UCKO - G. W. DIMBLEBY, *The Domestication and Exploitation of Plants and Animals*, Duckworth, London 1969 pp. I-XXVI, 1-581, tavv. 8.

In quest'opera sono pubblicati i contributi discussi nel corso di un simposio sul tema dell'addomesticamento degli animali e delle piante, tenuto nel 1968 presso l'Istituto di Archeologia di Londra. In essa sono trattati praticamente tutti i problemi inerenti questo argomento. Essenzialmente i temi affrontati sono tre: metodi di indagine, origini e diffusione delle piante e degli animali domestici, effetti della produzione del cibo sulla biologia umana.

Per quanto concerne i metodi di ricerca, dai saggi qui raccolti appare abbastanza chiaro come il problema maggiore sia costituito dalla difficoltà di distinguere con sicurezza, in un contesto archeologico del Pleistocene finale o dell'Olocene iniziale, una vera e propria produzione del cibo da uno stadio di caccia-raccolta intensiva.

J. Alexander (pp. 123-129) infatti, basandosi sulla documentazione etnografica, osserva che la sola presenza di utensili generalmente associati ad attività agricole, non è sufficiente a dimostrare una effettiva produzione del cibo.

Pertanto l'unico mezzo abbastanza valido per stabilire il livello di sussistenza di una comunità preistorica è fornito oggi dai resti di animali e vegetali. Anche l'interpretazione di questi però non è esente da difficoltà.

In particolare, per i resti di animali, dalla lettura dei saggi di C. Grigson (pp. 277-294), J. Clutton-Brock (pp. 337-345) e R.J. Berry (pp. 207-217) risulta che le differenze morfologiche non bastano per distinguere le forme non domestiche da quelle domestiche.

Tenendo presenti queste difficoltà, R. Chaplin (pp. 231-245) propone che, almeno per gli ungulati, si tengano presenti, oltre alle dimensioni degli animali, anche l'età, il sesso e la frequenza delle diverse ossa per ciascuna specie riconosciuta.

Proposte simili sono fatte anche da S. Bökönyi (pp. 219-229) e da P. Ducos (pp. 265-275).

Per le piante invece, i criteri morfologici sono ancora i più utili per differenziare le specie coltivate da quelle selvatiche, come osservano J.M. Renfrew (pp. 149-172) e R. Riley (pp. 173-176). Tuttavia a tale scopo può essere utile anche l'analisi pollinica, come sottolinea A. Leroi-Gourhan (pp. 143-148).

Lo studio dell'origine e della diffusione dell'agricoltura e dello allevamento costituisce senza dubbio il tema principale su cui vertono la maggior parte dei saggi pubblicati in quest'opera. Da un lato è discussa la documentazione archeologica, comprendente anche i dati paleobotanici, paleozoologici e paleoclimatici; dall'altro sono proposti alcuni modelli dedotti da considerazioni di tipo ecologico.

Il quadro deducibile dai dati archeologici qui raccolti riassume e conferma sostanzialmente quanto è stato appurato in questi ultimi anni su tale argomento.

In base ai dati archeologici, le più antiche tracce di piante coltivate, anteriori cioè al 5000 a.C., si concentrano nel Vicino Oriente ed Europa sudorientale e nell'America centrale, il che potrebbe far legittimamente supporre l'esistenza di almeno due centri distinti di addomesticamento delle forme vegetali, da cui l'agricoltura si sarebbe diffusa.

Purtroppo in questo simposio si è posto l'accento soprattutto sul materiale del Vicino Oriente ed europeo, riassunto in modo eccellente da Renfrew, mentre le testimonianze di piante domestiche molto antiche in America Centrale sono state praticamente ignorate. Soltanto J. Smartt (pp. 450-462) osserva di sfuggita che le più antiche tracce di piante coltivate del genere *Phaseolus* risalgono in questa regione al 9000-7900 B.P. e sarebbero perciò sostanzialmente contemporanee ai più antichi cereali domestici del Vecchio Mondo.

Allchin (pp. 323-329) e Watson (pp. 397-402) trattano l'affermarsi dell'agricoltura in India, Pakistan e Cina ed osservano che in queste regioni le prime testimonianze di cereali coltivati sarebbero databili a fasi avanzate del Neolitico. Tuttavia bisogna osservare che la presenza di piante coltivate in contesti culturali relativamente tardi non implica necessariamente che in queste regioni esse non siano giunte già in epoca più antica. Nella regione afgana ed indopakistana infatti le più antiche culture « neolitiche » risalirebbe alla fine circa del VI millennio, mentre in Cina la cultura di Yang Shao, cui sono associati i primi resti di miglio, sarebbe iniziata verso il 9000 a.C. Quest'ultimo fatto anzi potrebbe addirittura far supporre che questa regione sia stata un terzo centro di addomesticamento di forme vegetali, in particolare del miglio.

Interessante infine è il saggio di J. Alexander e D.G. Coursey (pp. 405-425) sull'origine della coltivazione delle *Dioscoreacee*.

Sulla base di dati botanici, archeologici ed etnografici, i due studiosi inglesi hanno potuto dimostrare che questo tipo di coltivazione ha origini relativamente recenti, non anteriori al III millennio a.C. e che si sarebbe sviluppata separatamente in Asia sud-orientale, Africa

Occidentale e America tropicale in seguito al contatto tra gruppi di agricoltori primitivi e cacciatori-raccoglitori che utilizzavano piante a tubero selvatiche.

Più complesso è il problema delle origini dell'addomesticamento degli animali, poiché in base ai dati archeologici è molto difficile affermare l'esistenza di un solo centro di addomesticamento oppure di più centri distinti per le varie specie animali o addirittura per una stessa specie.

La documentazione archeologica comunque è riassunta in modo chiaro da C.A. Reed (pp. 361-380), P. Ducos (pp. 265-275), R. Tringham (pp. 381-392), Allchin (pp. 317-322) e Watson (pp. 393-395). In base ad essa al momento attuale l'altipiano iranico può essere considerato sicuramente come un centro primario di addomesticamento degli animali.

Da quanto si è detto è chiaro che la documentazione archeologica è ancora frammentaria ed offre un quadro impreciso dei primi sviluppi dell'agricoltura e dell'allevamento. Perciò alcuni studiosi hanno cercato di superare le necessarie limitazioni implicite nel dato archeologico proponendo ricostruzioni e modelli ipotetici basati soprattutto su considerazioni di tipo ecologico e geografico.

D.R. Harris (pp. 3-15) e J.G. Hawkes (pp. 17-29) esaminano principalmente i fattori ecologici e giungono sostanzialmente alle stesse conclusioni. Entrambi questi studiosi, basandosi su deduzioni teoriche, pongono l'accento sulle comunità di cacciatori-raccoglitori non specializzati del Pleistocene e dell'Olocene iniziale, quali autori dei primi tentativi di produzione del cibo. Questi infatti avrebbero avuto maggiori possibilità di sperimentare nuove forme di sfruttamento dell'ambiente ed al tempo stesso avrebbero potuto determinare il formarsi, ai limiti dei loro campi, di *habitat* favorevoli alla crescita di graminacee selvatiche.

L'importanza di questi gruppi è oggi confermata anche dagli archeologi. E' infatti chiaro che l'addomesticamento degli animali e delle piante non fu un fenomeno rapido, ma al contrario fu preceduto da un lungo periodo di sperimentazione, in cui furono sviluppati i mezzi tecnici e culturali necessari per uno sfruttamento intensivo di particolari forme vegetali ed animali.

D. Zohary (pp. 47-66) cerca di individuare le possibili aree in cui si sarebbe sviluppato l'addomesticamento dei cereali, in base alla diffusione attuale dei loro progenitori selvatici (Turchia sud-orientale per il piccolo farro, valle superiore del Giordano per il farro, arco della Fertile Mezzaluna per l'orzo).

Al momento attuale le aree proposte da Zohary possono essere accettate come utili ipotesi di lavoro, già in parte confermate dalle scoperte archeologiche. Ma non si deve trascurare la possibilità che verso la fine del Pleistocene la graminacee selvatiche abbiano avuto una distribuzione diversa da quella dell'Olocene e che anche in altre regioni esse possano esser state oggetto di esperimenti verso la produzione

del cibo da parte di cacciatori-raccoglitori più antichi. F. Wendorf, ad esempio, ha potuto accertare la presenza di probabili cereali selvatici, del genere *Triticum*, a Ballana (Nubia Inferiore) entro un orizzonte archeologico Qaddano, databili al  $12550 \pm 490$  a.C. Pertanto è evidente che per stabilire i possibili centri originari dell'agricoltura è necessaria una più completa conoscenza delle condizioni geografiche delle regioni interessate nella preistoria.

Un altro modello è proposto da K.V. Flannery (pp. 72-100). Secondo lo studioso americano, che segue un'ipotesi di Bindford, lo stadio di caccia-raccolta intensiva sarebbe stato raggiunto da alcuni gruppi di cacciatori che vivevano in *habitat* poco favorevoli, in seguito a pressioni demografiche cicliche esercitate da gruppi di cacciatori viventi in *habitat* ottimali vicini.

Tale ipotesi, pur essendo interessante, non mi sembra pienamente accettabile. Innanzi tutto perché le strutture demografiche dei cacciatori attuali, ed ancor più di quelli pleistocenici, sono tuttora assai poco chiare; in secondo luogo perché gli studi compiuti sui cacciatori attuali hanno dimostrato che presso popolazioni a tale livello di sussistenza l'equilibrio demografico è controllato rigidamente con mezzi fissati culturalmente e non implica necessariamente scissioni ed emigrazioni di gruppi minori.

Nel complesso dunque dalla lettura di questi saggi appare chiaro che il problema delle origini dell'agricoltura e dell'allevamento è ancora ben lontano dall'essere risolto. Alcune tracce però incominciano ad essere individuate. Soprattutto si può considerare assodato il fatto che questo nuovo livello di sussistenza non fu raggiunto improvvisamente in un'area ristretta, ma fu il risultato di una lunga serie di sperimentazioni condotte da gruppi di cacciatori-raccoglitori, i quali svilupparono sia i mezzi tecnici sia le strutture sociali necessarie alla realizzazione dell'addomesticamento. Il terzo tema trattato è quello degli effetti della produzione del cibo sulla biologia umana. Ad esso sono dedicati saggi di N.A. Barnicot (pp. 525-529), di D.R. Brothwell (pp. 531-545) e di J. Yudkin (pp. 547-552).

Il più completo è il saggio di D.R. Brothwell, che esamina sia le principali conseguenze patologiche, sia le ripercussioni sulla microevoluzione umana della produzione del cibo.

Secondo lo studioso inglese, gli effetti patologici principali, o piuttosto quelli meglio documentati, sarebbero stati sindromi da carenza di vitamine, insufficienza di iodio, carestie, sindromi dovute a consumo eccessivo di particolari cibi, malattie della bocca.

Non bisogna però credere che effetti così drammatici si siano verificati subito dopo l'avvento della produzione del cibo; al contrario si può supporre che essi siano apparsi successivamente insieme al progressivo attuarsi di una maggiore specializzazione dietetica tra le varie comunità.

Assai più complesso è il rapporto tra produzione del cibo e microevoluzione umana, poiché, come sottolinea Brothwell, sussistono no-

tevoli difficoltà per chi voglia stabilire una relazione precisa tra abitudini alimentari e insorgere di determinati caratteri ereditari. Con ciò però non si deve credere all'inesistenza di un tale rapporto, anche se le nostre conoscenze in merito sono ancora scarse.

Concludendo, l'opera edita da Ucko e Dimbleby offre indubbiamente un'utilissima messa a punto dell'attuale situazione degli studi sull'addomesticamento degli animali e delle piante. Ma soprattutto essa costituisce una chiara testimonianza delle possibilità offerte alla ricostruzione del passato dall'impostazione di una ricerca interdisciplinare, in cui i fenomeni di successione ecologica, micro-evolutivi e della dinamica culturale non sono esaminati separatamente, ma vengono affrontati in una visione unitaria.

RODOLFO FATTOVICH

FRED WENDORF (ed.), *The Prehistory of Nubia*, Fort Burgwing Research Center and Southern Methodist University Press, Dallas 1968, voll. 2, pp. XI-1084.

La campagna indetta dall'UNESCO per il salvataggio dei monumenti nubiani ha determinato un intensificarsi delle ricerche nelle regioni a sud della prima cateratta, con notevoli scoperte sia nel campo specificatamente egittologico sia in quello paleontologico. Entro questo programma va collocata anche l'attività della *Combined Prehistoric Expedition to Egyptian and Sudanese Nubia*, i cui risultati sono pubblicati in quest'opera, che rappresenta senza dubbio uno dei più importanti contributi agli studi di paleontologia africana di questi ultimi anni.

Benché la pubblicazione abbracci tutta la preistoria della Nubia, dal Paleolitico Inferiore all'introduzione della ceramica, in realtà l'attenzione degli studiosi è concentrata principalmente sul Paleolitico finale, l'Epipaleolitico ed il Neolitico. Infatti tre soli capitoli, scritti rispettivamente da W. Chmielevsky, J. e G. Guichard e A. Marks, sono dedicati al Paleolitico Inferiore e Medio, mentre nove sono dedicati ai periodi successivi da A. Marks (Khormusano; Halfano; Sebiliano), J. Shiner (Gemaiano, Qadano, Abkano; industria variante del Neolitico di Khartum; siti con industrie miste), F. Wendorf (Paleolitico finale ed Epipaleolitico della Nubia egiziana; necropoli di Djebel Sahaba), R. Schild, M. Chmielewska e H. Wieckowska (Arkiniano e Shamarkiano). Gli aspetti naturalistici invece sono trattati da J. de Heinzelin (geologia), F. Martin (molluschi), A. Gautier (mammiferi), P. H. Greenwood (pesci); quelli antropologici da J. E. Anderson.

Il primo risultato fondamentale ottenuto dalla *Combined Prehistoric Expedition* è la definizione, nell'area compresa tra Korosko e Ineba in Egitto e la terza cateratta in Sudan, delle fasi aggradoative e regressive del Nilo, attraverso una serie di correlazioni cronologiche che

permetta di inquadrare abbastanza chiaramente sia lo sviluppo delle singole industrie sia i rapporti intercorrenti tra esse. J. de Heinzelin infatti, eseguendo sondaggi in vari punti della concessione, ha potuto riconoscere le tracce delle antiche inondazioni pleistoceniche ed oloceniche e individuare le variazioni subite dal livello medio del Nilo, da quando si è instaurato il regime alluvionale fino ad oggi. Tramite un'attenta analisi dei sedimenti, delle loro reciproche correlazioni e delle date ottenute col  $C_{14}$ , lo studioso belga ha quindi descritto sette formazioni nilotiche precedenti l'attuale piano alluvionale: Formazione di Ikhtiaria (eolica), Formazione di Dibeira-Jer (fase aggradativa), Formazione di Ballana (fase regressiva), Formazione di Sahaba (fase aggradativa), Formazione di Birbet (fase regressiva), Formazione di Arkin (fase aggradativa), Formazione di Qadus (fase regressiva). Ciò ha permesso a de Heinzelin di ricostruire la curva di oscillazione del livello del Nilo, in cui si rifletterebero fatti paleoclimatici verificatisi nel Nilo Bianco, Nilo Blu e Atbara durante il tardo Pleistocene Superiore (Würm) e l'Olocene (cfr.: de Heinzelin in Bishop-Clark, *Background to Evolution in Africa*, 1967, pg 313-328). L'esistenza di queste formazioni, sfuggita a Sandford e Arkell (cfr.: O.I.P., X, 1929, XVII, 1933, XVIII, 1934, XLVI, 1939), ha trovato anche una precisa conferma nelle scoperte di Butzer e Hansen, che hanno riscontrato una situazione geomorfologica simile nell'area compresa tra Ballana e la piana di Kom Ombo (cfr.: Butzer-Hansen, *Desert and river in Nubia*, 1968). Per quanto riguarda questa interpretazione si potrebbe forse obiettare che le fasi aggradative potrebbero essere state determinate non da fattori climatici, ma dalle oscillazioni del livello marino (eustatismo), il che ne altererebbe completamente la cronologia. Tale obiezione però è contraddetta dalla grande distanza della regione studiata dal mare.

In tal modo dunque è stato possibile delineare una struttura stratigrafica abbastanza precisa ed estesa ad una vasta regione. Entro questa struttura gli archeologi hanno potuto collocare le diverse industrie, ottenendo una cronologia relativa suffragata anche da datazioni assolute e confermata dalla analisi tipologica degli utensili raccolti. Naturalmente una maggior precisione nelle relazioni tra formazioni nilotiche ed industrie è stata possibile in più di un caso per la scoperta di insediamenti in posizioni stratigrafiche chiare (si vedano a questo proposito le tavole con le stratigrafie dei singoli siti che accompagnano separatamente i due volumi in questione).

Si è potuto così osservare la presenza del Khormusano nei sedimenti compresi tra la formazione di Ikhtiaria e la base di quella di Sahaba; dell'Halfano in quelli tra la sottofase erosiva della formazione di Dibeira-Jer e la fine della formazione di Ballana; del Sebiliano in quelli dall'inizio della formazione di Sahaba all'inizio di quella di Birbet; del Gemaiano nella parte inferiore della formazione di Sahaba; del Qadano nei sedimenti tra la parte superiore della formazione di Sahaba e la formazione di Arkin; dell'Abkano sulla superficie della formazione di Arkin; del Ballano nella formazione di Ballana; dell'Arkiniano in quel-

la di Arkin; del Shamarkiano e dell'industria variante del neolitico di Khartum sulla superficie erosa della formazione di Arkin.

Secondo risultato importante raggiunto dalla *équipe* di Wendorf è l'aver riconosciuto numerose industrie databili al Pleistocene Superiore finale e all'Olocene e riferite ad una *Nubian Upper Stone Age*, una *Nubian Final Stone Age* ed una *Nubian Ceramic Age*. Secondo Wendorf la *Nubian Upper Stone Age* avrebbe occupato una posizione intermedia tra il Paleolitico Medio e quello Finale con microliti, comprendendo le industrie caratterizzate dal permanere di una tradizione levalloisiana più o meno forte (Khormusano, Gemaiano, Sebiliano). La *Nubian Final Stone Age* avrebbe compreso le industrie con microliti relativamente numerosi (Halfano, Ballano, Arkiniano, Shamarkiano). La *Nubian Ceramic Age* avrebbe compreso le industrie accompagnate da ceramica (Abkano, industria variante del Neolitico di Khartum, « Neolitico » post-Shamarkiano). A mio parere questa suddivisione risulta impropria, poiché l'uso del termine *age* (età) introduce un significato cronologico che in realtà non sussiste. L'Halfano infatti, con indice microlitico superiore ad 80, è datato dall'8.000 al 15.000 a.C. circa, è contemporaneo in parte al Khormusano (25.000 - 16.000 a.C. circa) ed anteriore al Germaiano (15.000 - 13.000 a.C. circa) e al Sebiliano (13.000 - 9.000 a.C. circa); il Ballano, con indice microlitico 78-90, è datato al 14.000 - 12.000 a.C. circa ed è contemporaneo al Gemaiano e anteriore al Sebiliano; infine il Shamarkiano, datato 5.500 - 3.000 a.C. circa, è contemporaneo in parte alla *Nubian Ceramic Age*, se si accetta come data di introduzione della ceramica in Nubia il 4.500 - 4.000 a.C. circa. Inoltre queste designazioni non chiariscono le caratteristiche tecnologiche delle varie industrie, né corrispondono a veri complessi industriali. Perciò sarebbe stato preferibile forse non averle usate, poiché possono generare confusione.

Analogamente sarebbe stato preferibile non aver usati nomi simili per indicare sia industrie sia formazioni nilotiche, onde evitare la possibile confusione di associare un'industria soltanto ad una specifica formazione geomorfologia (Ballano-Formazione di Ballana, Arkiniano-Formazione di Arkin).

Queste osservazioni sulla terminologia comunque non sminuiscono affatto l'interesse e l'importanza della ricostruzione della preistoria nubiana proposta in questa pubblicazione. Anch'essa però, nonostante oggi si possa considerare acquisita una buona conoscenza del Paleolitico Tardo, Epipaleolitico e Neolitico nubiani, presenta numerosi problemi, soprattutto per quanto riguarda le origini delle singole industrie e le loro relazioni con quelle dei paesi vicini (Egitto, Sahara, Africa settentrionale, centrale ed orientale).

Ignote sono le origini del Khormusano. Esso, secondo Marks, potrebbe esser avvicinato al Levalloisiano Superiore dell'Oasi di Kharga ed all'industria di Stillbay dell'Africa orientale. Tuttavia nette differenze lo distinguono sia da queste industrie, sia da quelle prece-

denti del Paleolitico Medio nubiano. Maggior luce su questo problema potrà venir gettata soltanto intensificando le ricerche nelle aree finitime, specialmente a sud, dove, nella regione di Dongola, recentemente Marks, Shiner e Heys hanno scoperto un sito khormusano sulla superficie di sedimenti equivalenti alla formazione di Sahaba (cfr.: *Current Anthropology*, 9, 1968, 4, pg 319-323).

Anche le origini dell'Halfano sono oscure. Esso infatti, concentrato nella sola Valle del Nilo, mostra su alcune microlame un ritocco di tipo Ouchtata (cfr.: Tixier, *Typologie de l'Épipaléolithique du Maghreb*, 1963, pg. 48). Questo elemento lo potrebbe avvicinare all'Ibero-Maurusiano, ma la sua antichità rende impossibile una derivazione dal Maghreb. Tracce di questa industria sono state scoperte a Khom Ombo ed Esna (cfr.: *Quaternaria*, IX, 1967, pg 141-152; *Nature*, 215, 1967, pg 244-247), ma da un lato l'età più recente di questi reperti, dall'altro l'assenza di una loro pubblicazione dettagliata, impediscono di stabilire se l'Halfano sia stato introdotto in Nubia da Nord o viceversa. Si può invece escludere con sicurezza un suo rapporto genetico col Khormusano, da cui differisce profondamente.

Analogamente, il Ballano appare come un elemento estraneo e temporaneo in Nubia. Secondo Wendorf, le sue origini dovrebbero esser ricercate forse nelle industrie microlitiche che egli ha scoperto insieme a Said nei pressi di Esna (cfr.: *Nature*, 215, 1967, pg 244-247) e nel Sebekiano scoperto da Smith a Kom Ombo (cfr.: *Quaternaria*, IX, 1967, pg 141-152).

Il Sebiliano è ugualmente un'industria introdotta in Nubia dal di fuori. Esso corrisponde quasi esattamente al Sebiliano I di Kom Ombo descritto da Vignard. Le sue origini non dovrebbero però venir cercate, secondo Marks, nella Valle del Nilo, ma piuttosto nell'Africa occidentale, giacché vi sarebbero delle somiglianze con lo Tshitoliano del bacino del Congo.

L'Arkiniano ed il Shamarkiano invece sembrano esser derivati dall'Africa settentrionale. L'Arkiniano infatti si avvicinerebbe, tipologicamente e tecnologicamente, all'Ibero-Maurusiano ed il Shamarkiano al Capsiano, il che farebbe supporre l'esistenza di contatti, attraverso il Sahara, tra le due regioni.

Infine il Germaiano, il Qadano e l'Abkano costituirebbero presumibilmente una tradizione continua, durata circa 12.000 anni (15.000 - 3.000 a.C. circa). Le origini del Gemaiano sono ignote, non potendo venir stabilite connessioni evidenti con nessuna delle industrie nubiane. Deboli parallelismi potrebbero esser fatti solo con l'industria di Stillbay, ma anche in questo caso le differenze sono numerose. Ad ogni modo, secondo Shiner, verso il 13.000 a.C., durante la deposizione dei sedimenti di Sahaba, il Gemaiano si sarebbe trasformato nel Qadano, che ci è noto da parecchi siti ed al quale possono venir attribuiti anche alcuni resti umani (tipo di Mehta el-Arby). Esso si distingue dal precedente soprattutto per la presenza di semilune e *cortex backed* scra-

*pers*, di una minor frequenza di punte ritoccate e di una lavorazione più grossolana dei bulini. Il Qadano, è l'unica facies nubiana per la quale possano farsi considerazioni di ordine economico e spirituale. In particolare sappiamo che i morti erano sempre sepolti in posizione rannicchiata, tranne qualche caso incerto di disarticolazione, entro fosse ovali senza un vero corredo funerario. Inoltre in almeno due casi (sep. 12-13 del sito 8905, presso Ballana) accanto alla testa del morto erano poste un paio di corna di *Bos primigenius*; ciò potrebbe far pensare ad un rapporto tra l'uomo e l'animale i cui ultimi riflessi si potrebbero riscontrare nelle raffigurazioni predinastiche del faraone come toro. Altre indicazioni sulla vita di questo popolo si possono trarre dalle sepolture, singole e collettive, del sito 117 presso Djebel Sahaba. I morti anche qui erano rannicchiati, generalmente sul fianco sinistro e rivolti ad est; le fosse erano ovali e coperte da un leggero tumulo. Tutti gli scheletri però portano tracce di morte violenta (selci lavorate infisse in vari punti); perciò ci troveremmo davanti ai resti di un massacro perpetrato dai qadani a danno di un altro gruppo forse della stessa cultura. Ciò implica quindi l'esistenza presso questo popolo di un'organizzazione sociale tale da permettere anche attività di tipo bellico e non soltanto di sussistenza. Dal Qadano sarebbe derivato l'Abkano, in cui troviamo tracce di ceramica (4.000 a.C. circa). Purtroppo la ceramica abkana non è stata oggetto di un'analisi attenta in questa opera, per cui è impossibile stabilire rapporti con quella di paesi vicini, specialmente dell'Egitto predinastico. Secondo Shiner comunque, la tradizione abkana sarebbe continuata nel Gruppo A (Predinastico-Protodinastico nubiano).

L'ultima industria riconosciuta è una variante del Neolitico di Khartum. Poiché non sussisterebbero antecedenti locali, è probabile che essa sia stata introdotta nella regione da gruppi umani provenienti da sud. Più difficilmente invece, secondo Shiner, si potrebbero stabilire delle connessioni con le forme del Neolitico di Khartum scoperte nel Sudan occidentale e Chad.

Questa dunque è l'immagine della preistoria nubiana che scaturisce dalla lettura dell'opera edita da Wendorf. Come si vede siamo ben lontani dal generico 'Sebiliano' riconosciuto da Sandford e Arkell trenta anni fa (cfr.: O.I.P., XVII), e non si può più parlare di un atardamento della Valle del Nilo rispetto alle regioni vicine. La Nubia risulta invece esser stata una regione in cui confluirono tradizioni diverse, provenienti sia dall'Africa settentrionale sia dall'Africa subsahariana. E' però impossibile stabilire vere connessioni con le altre industrie africane, tranne per l'Arkiniano ed il Shamarkiano, la cui origine maghrebina sembra abbastanza provata. Ciò deriva sostanzialmente dalla situazione stessa dell'attuale ricerca paletnologica in Africa, dove solo poche regioni (Maghreb, Valle del Nilo, parte del Sahara, Africa occidentale, Sud Africa) sono relativamente ben conosciute, mentre la maggior parte di esse è ancora quasi del tutto inesplorata. Questo fatto ha costretto naturalmente gli studiosi a cercare confronti con indu-

strie anche molto lontane e a tentar di spiegare le possibili somiglianze con centri di diffusione intermedi del tutto ipotetici. E' questo il caso dell'interpretazione di Marks sui possibili rapporti tra Sebiliano e Tshitoliano, che egli spiega postulando un'industria dell'Africa centrale da cui le altre due sarebbero derivate. Pertanto i raffronti fatti con l'industria di Stillbay, col Magosiano, con lo Tshitoliano e con l'Ibero-Maurusiano non devono venir considerati come indizi di rapporti genetici, ma più semplicemente come attestazioni di probabili contatti, sia diretti sia indiretti, tra le varie industrie litiche africane, che soltanto nuovi scavi nelle regioni meno conosciute potranno verificare in futuro.

Terzo risultato importante ottenuto dalla *Combined Prehistoric Expedition* è stata la scoperta nel sito 8905, presso Toshka, di una industria qadana, con *grinding stones*, datata col C14 al  $12.550 \pm 450$  a.C. L'analisi paleobotanica che è stata fatta da L.H. Purdy inoltre ha dimostrato che in quest'area erano presenti nella stessa epoca anche cereali del genere *Triticum*, non si sa però se selvatici o coltivati. Orbene, l'associazione di semilune, utilizzate come elementi di falchetto, di *grinding stones* e di cereali, rende legittima l'ipotesi di Wendorf che la popolazione che abitava questo sito praticasse la raccolta intensiva di cereali selvatici, la cui importanza, essendo essa necessaria premessa alla coltivazione, appare oggi sempre più chiara. Gli esperimenti fatti da Harlan in Turchia, infatti, hanno mostrato che essa può garantire una quantità di cibo sufficiente al mantenimento di comunità semipermanenti, facilitando il passaggio alla coltivazione effettiva di piante domestiche (cfr.: *Archaeology*, 20, 1967, 3, pg. 197-201). Ora, la scoperta di Wendorf ha attestato la maggior antichità in Nubia, rispetto al Vicino Oriente, dell'affermarsi di questa particolare economia di sussistenza. Purtroppo però, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è impossibile stabilire se nella Valle del Nilo si sia giunti ad una vera produzione del cibo. *Grinding stones* comunque sono presenti nei siti qadani della regione di Wadj Halfa, anteriori al 10.000 a.C., a Kom Ombo ( $11.500 \pm 11.000$  a.C.), presso Esna (14.000-12.000 a.C. circa) e presso Edfu (10.000-8.000 a.C. circa) (cfr.: *Nature*, 215, 1967, pg. 244-247). Uno stadio di incipiente produzione del cibo, caratterizzato da numerose macine a mano, è stato individuato infine presso l'Oasi di Dungul e datato col C14 al  $5.950 \pm 150$  a.C. (cfr.: *Current Anthropology*, 9, 1968, 5, pg. 497-498). Tutte queste scoperte dunque contrastano con l'affermazione di un attardamento della Valle del Nilo rispetto al Vicino Oriente nel processo di 'neolitizzazione'. Anzi, proprio in questa regione sarebbero stati usati per la prima volta falchetti armati con semilune e *grinding stones*, ossia gli strumenti indispensabili per lo sfruttamento intensivo di un campo di cereali. Naturalmente è ancora prematuro trarre conclusioni generali da questi scarsi dati, ma è tuttavia probabile che le radici della stessa civiltà predinastica dell'Alto Egitto possano risalire proprio a

queste antiche società stanziali o semistanziali con economia mista basata sulla caccia e la raccolta intensiva di graminacee.

Anche da questo breve riassunto, credo, si può intuire l'enorme mole di materiale scoperta dalla spedizione di Wendorf. Nella loro analisi però gli archeologi americani e polacchi si sono trovati di fronte ad una grossa difficoltà: la quasi totale assenza di stratigrafie in situ. Essi perciò hanno dovuto ricostruire le fasi di ogni industria partendo da insiemi (*assemblages*) di manufatti scoperti spesso anche ad una notevole distanza l'uno dall'altro. Poiché questa situazione è comune a tutta la Valle del Nilo, dal Delta almeno fino a Khartum, può essere utile ora esaminare rapidamente il metodo che essi hanno usato.

Elementi essenziali di questo metodo sono: 1) analisi tipologica e statistica dei manufatti trovati nei singoli insediamenti; 2) individuazione della posizione di ciascun insediamento nella struttura geomorfologica locale; 3) datazioni col C14.

In tal modo ogni sito corrisponde ad un « orizzonte archeologico », del quale sono precisati gli indici di frequenza tipologici e tecnologici, ottenuti sulla base della tipologia proposta da Bordes, Sonnevile-Bordes e Tixier e dei metodi statistici formulati dallo stesso Bordes.

Una volta definiti i singoli orizzonti archeologici, gli studiosi hanno potuto distinguere le industrie raggruppando siti con analoghe caratteristiche tipologiche e tecnologiche. Quindi hanno tentato di riconoscere le fasi di sviluppo di ciascuna industria controllando la posizione stratigrafica dei siti rispetto alle formazioni nilotiche, onde tracciare una cronologia relativa, confermata se possibile con date assolute, e sottolineando le differenze degli indici statistici tra sito e sito. Ciò ha permesso effettivamente di ricostruire entro le singole industrie le probabili fasi di sviluppo. Tuttavia non bisogna dimenticare che la sola analisi statistica e tipologica non basta a determinare la posizione cronologica di un insediamento o a definire una fase di sviluppo di un'industria, come talvolta fanno gli autori dei contributi di quest'opera. Infatti differenze nella frequenza di determinati tipi o tecniche di lavorazione tra vari siti possono essere state determinate anche da altri fattori come ad esempio da differenze di attività stagionale o di economia di sussistenza, oppure da maggior o minor isolamento rispetto agli altri gruppi o da contatti con comunità aventi tradizioni diverse. Perciò siti di superficie, che non siano databili geomorfologicamente, non dovrebbero venir utilizzati per descrivere fasi di sviluppo, anche se tipologicamente e tecnologicamente possono venir assegnati ad una data industria. E' questo ad esempio il caso della quinta fase (Stage V) dell'Halfano, che Marks individua nel solo sito 1028, scoperto sulla superficie di sedimenti di età sconosciuta. D'altronde le stesse caratteristiche di questo sito non sembrano obiettivamente molto diverse da quelle dei siti 443 e 2014 attribuiti alla quarta fase, tranne che per un più alto indice di microlame a dorso abbattuto (43% / 15-11%). Al contrario lo stesso Wendorf, studiando

il sito 8905, osserva come i tre gruppi di industrie quivi scoperte, pur essendo sufficientemente diverse da poter venir attribuite ciascuna ad una fase del Qadano (iniziale, medio, tardo), in realtà riflettono probabilmente solo attività diverse e contemporanee, giacché non vi è alcun elemento valido per affermare una successione cronologica. Perciò, a mio avviso, sarebbe stato meglio che i siti non databili geologicamente fossero descritti separatamente e non venissero inseriti in fasi di sviluppo precise.

Poste queste pregiudiziali, il metodo adottato dall'*équipe* di Wendorf sembra applicabile in futuro nella Valle del Nilo, purché il paleontologo sia sempre affiancato sul terreno dal geologo.

Concludendo, dunque, si può affermare che quest'opera segna veramente l'inizio di un nuovo periodo di studi sulla preistoria dell'Africa nord-orientale, ricco di promesse riguardo alla possibilità di comprendere meglio le origini della civiltà faraonica e delle culture nubiane pre- e protostoriche.

Con essa infine si possono considerare definitivamente superati i volumi di Sandford e Arkell, pubblicati dall'Oriental Institute di Chicago, che fino a pochissimi anni fa avevano costituito l'unico strumento per la ricostruzione del Paleolitico ed Epipaleolitico della Valle del Nilo.

RODOLFO FATTOVICH

PETER J. UCKO, *Anthropomorphic Figurines of Predynastic Egypt and Neolithic Crete with Comparative Material from the Prehistoric Near East and Mainland Greece*, Royal Anthropological Institute Occasional Paper N. 24, Andrew Szmidla ed., London 1968, pg. XVI-530.

L'opera di Ucko offre allo studioso di preistoria del Mediterraneo orientale il primo *corpus* organico di figure antropomorfe dell'Egitto predinastico e della Creta neolitica. L'intenzione dell'autore però va al di là del semplice catalogo. Ucko infatti vuol formulare una classificazione analitica ed una tipologia di queste figure e, su queste basi, vuol cercare di stabilire le connessioni tra le varie aree. Inoltre, nell'ultima parte del libro, egli tenta di interpretare il loro significato e la loro funzione originaria. La cura e la precisione posta dallo studioso risulta anche dalla scelta stessa del materiale preso in esame. Non sono considerate infatti tutte le figure esistenti, ma solo quelle di autenticità abbastanza sicura. Il loro numero perciò è limitato a 226 figure egiziane e 103 cretesi.

Ucko, nel catalogo, offre una vera e propria descrizione analitica delle figure antropomorfe, indicando di ciascuna tutti i singoli attributi (materiale usato, sesso, posizione delle braccia, posizione del corpo,

ornamenti, ecc.). Per ogni figura inoltre vengono riportate la bibliografia essenziale e le eventuali osservazioni fatte da altri studiosi.

Sulla base dei dati così ottenuti l'autore passa alla classificazione vera e propria, analizzando ciascun singolo attributo ed indicandone la frequenza e variabilità nei vari periodi. Ucko cioè cerca, mediante la rappresentazione statistica, di individuare le correlazioni esistenti tra i singoli attributi per riconoscere i possibili « stili ». Per rendere il più possibile complete le sue tabelle statistiche, l'antropologo inglese dà un valore numerico anche agli elementi incerti. Così, ad esempio, nel caso di datazioni dubbie egli riporta le statuette nella colonna di ciascun periodo, dando i valori 0.5, 0.25 ecc. a seconda del grado di dubbio. Lo stesso accade per ciascun altro attributo, come ad esempio la posizione del corpo che può essere indicata con i valori 0.5 in piedi, 0.5 seduta.

L'analisi condotta da Ucko in questa prima parte del suo libro è senza dubbio precisa e dettagliata, poiché egli tiene conto di tutte le possibilità offerte dal materiale studiato. Essa però presenta un difetto proprio nel voler dare un valore numerico a ciascun elemento incerto. Così facendo infatti lo studioso inglese trascura il fatto che per ciascuna statuetta ogni singolo attributo non poteva avere che un solo valore in origine. Ciascuna statuetta cioè era stata fatta in un ben preciso momento e con una ben precisa forma. Da ciò consegue che le tabelle presentate da Ucko talvolta si contraddicono reciprocamente, infirmando così le deduzioni che se ne possono trarre.

Per quanto riguarda i rapporti interculturali Ucko propone un metodo indubbiamente valido nelle sue linee essenziali: confrontare tra loro non singole statue o singoli attributi, bensì le combinazioni di attributi, ossi gli 'stili' che caratterizzano queste figure nelle varie regioni. In tal modo egli giunge a risultati indubbiamente interessanti, i quali però purtroppo, essendo basati sulle analisi condotte nei capitoli precedenti, possono essere in parte compromessi dai motivi che ho sopra enunciato.

Ottima è la parte finale del libro in cui Ucko discute il significato e la funzione delle figure antropomorfe in generale. Egli infatti fa una critica molto accurata dell'interpretazione che esse siano da riconnettere a culti della fertilità e che quelle femminili in particolare rappresentino la Dea Madre. Al contrario egli dimostra che tali statuette potevano avere anche altri significati, deducibili soltanto in base ad un attento esame del contesto archeologico in cui ogni statuetta è stata scoperta.

Il libro di Ucko dunque costituisce un contributo notevole allo studio delle figure antropomorfe. Esso rappresenta però anche un interessante tentativo di formulazione di modelli di analisi più precisi nella ricerca archeologica, entro i quali organizzare quantitativamente i dati raccolti.

RODOLFO FATTOVICH

ŠIME BATOVIĆ, *Stariji Neolit u Dalmaciji*, Arheološko Društvo Jugoslavije, Arheološki Muzej, Zadar 1966, pp. 248, tavv. 80.

Particolarmente importante appare questa accurata sintesi del neolitico in Dalmazia, in un momento di revisione critica dei dati di scavo e delle interpretazioni storiche relative a questo periodo in tutto il bacino del Mediterraneo; un più breve recente articolo dello stesso Autore, anche se si incentra su un particolare argomento, (Š. Batović, *Odnosi Dalmacije i Grčke u Neolitu*, Radovi, Zadar 1969), non si discosta dalle linee fondamentali precedentemente seguite.

L'A. inizia con un breve riassunto della storia delle scoperte e degli scavi, soffermandosi su quelli effettuati dal 1900 ad oggi e concludendo con la classica divisione tripartita — basata su considerazioni tipologiche e stratigrafiche — del neolitico dalmato in « Antico », « Medio », e « Recente ».

Viene in seguito esaminato in particolare il più importante insediamento del neolitico antico, quello di Smilčić; il rinvenimento qui di una chiara successione stratigrafica rende possibile la formulazione di una sequenza non solamente tipologica ma anche cronologica, che l'A. prende come base per estendere ad altri giacimenti dalmati la periodizzazione del neolitico.

A Smilčić infatti esistono tracce di due momenti culturali ben differenziati, spesso distribuiti orizzontalmente su aree diverse e solo in alcuni punti stratigraficamente a contatto: un momento più antico, caratterizzato da ceramica impressa a cardium, a stecca o decorata con stampi, e un momento più recente, che l'A. divide in quattro fasi ricollegabili tipologicamente alla cultura di Danilo, con decorazione intagliata e dipinta e recipienti zoomorfi; a questo secondo momento va attribuito un'imponente opera di difesa, lunga 100 metri e profonda m. 2-2,30, rappresentata da un fossato forse duplice con andamento curvilineo, che accosta strutturalmente questo insediamento ai numerosi villaggi trincerati dell'Italia meridionale.

Molto accurate ed importanti sono le tavole illustrative che indicano, in planimetria e in sezione, la distribuzione orizzontale e la reciproca posizione verticale dei due periodi, anche in rapporto al fossato: meno chiara appare la rappresentazione grafica della sezione definitiva in cui vi è l'indicazione di un livello misto, con materiale tipo Smilčić e Danilo, ricavata a posteriori su base tipologica.

Un più ampio studio avvalora la precedente distinzione, sottolineando la profonda differenza esistente tra i due periodi, mediante un accurato esame delle varie componenti, soprattutto della *facies* culturale più antica: l'economia, che dai dati ergologici e dai resti di fauna viene a delinearsi come basata sull'agricoltura, la caccia, la pesca, la raccolta; la vita sociale, probabilmente articolata nella convivenza di piccoli nuclei familiari, rigidamente autarchici; l'esistenza di culti funerari e riti propiziatori, testimoniati dal ritrovamento di uno scheletro di bambino e di crani separati dal resto del corpo.

Sono in seguito esaminati gli altri insediamenti jugoslavi a cera-

mica impressa: ad eccezione di Nin, con un solo livello culturale del tipo Smilčić più antico, e Bribir, che ha ceramica della fase più recente («neolitico medio») associata a pochi frammenti di impressa, le altre località pongono importanti problemi stratigrafici, tipologici e cronologici, che l'A., vincolato a schemi preordinati di successioni culturali, risolve solo parzialmente.

Per limitarci ad alcuni esempi, nella Grotta Skarin Samograd, la ceramica impressa degli strati più profondi è associata a ceramica tipo Danilo; la contraddizione viene risolta postulando una «fase di transizione» dal neolitico antico al medio, basata anche sull'effettiva diversità dei caratteri della decorazione impressa (mancanza di zig-zag, decorazione a stecca limitata alla zona dell'orlo); se questo tentativo di soluzione appare sotto certi aspetti accettabile, il parallelo istituito con la prima fase del neolitico medio in Italia (secondo precisi riferimenti bibliografici dell'A. nel capitolo riguardante la preistoria italiana) non appare convincente, sia che si voglia intendere la cultura di Stentinello, sia che si voglia indicare l'aspetto dell'Italia meridionale caratterizzato da associazione di decorazione a bande rosse, grafito, impressione («fase Castellaro Vecchio») (B. Brea, Greci e Italici in Magna Grecia, Atti I Convegno Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1961). Difficile è dunque capire la portata del confronto, che non è tipologico, data la fondamentale differenza di materiale e non può essere cronologico se non nel senso molto vasto di identità di posizione della ceramica impressa in sequenze di sviluppo.

Un problema fondamentale simile si pone per Danilo dove, nello strato medio neolitico furono trovati frammenti con decorazione ad impressione caratteristica del neolitico più antico; i pezzi, non numerosi, vengono considerati dall'A. come un'imitazione o un'importazione (entrambe le ipotesi appaiono molto difficili da accettare considerando che si tratta in genere, per questi vasi, di produzione legata ad usi domestici, di qualità scadente, in confronto alla ricca ceramica Danilo) o come provenienti da un insediamento sottostante o contiguo non ancora localizzato.

Tale procedimento, esteso all'esame anche di altri siti, genera di volta in volta dubbi e perplessità sulla reale consistenza del quadro d'insieme; la tavola di correlazioni, con le sequenze dei vari insediamenti, accentua visivamente le asincronie nonostante il tentativo dell'A. di comporre in una visione generale che finisce per essere in gran parte tipologica e astratta, sottovalutando i dati stratigrafici locali.

E' in una classificazione di questo tipo che si rivela la difficoltà di utilizzazione delle suddivisioni in neolitico «Antico» «Medio» e «Recente», che costringono a ipotizzare fasi, sottofasi, transizioni, ecc. per non alterare un quadro che non è né stilistico né cronologico; meglio allora parlare, come già da altri è stato proposto, di «stili» di decorazione, tentare di accertare una loro sequenza, se esiste, con valore locale o regionale, controllando sempre se a questi stili sia possibile dare un contenuto culturale, intendendo per cultura una

associazione di caratteristiche che non si esauriscono nell'elemento « ceramica ».

Questo non vuol dire rinunciare a priori ad una visione generale, come mostra ampiamente la seconda parte del volume, che tende ad inserire i complessi jugoslavi fin qui esaminati in un contesto geograficamente più esteso. Sono quindi prese in considerazione altre facies culturali con identità di situazione, tali da permettere confronti significativi: gli insediamenti neolitici del Vicino Oriente, della Grecia, del Nord-Africa, dell'Italia, della Francia e della Spagna vengono presi in esame soprattutto per quanto riguarda le loro più importanti sequenze stratigrafiche. Si viene così a determinare una fitta rete di confronti e paralleli che legano tra loro le diverse aree culturali, rendendo possibile un discorso sulle origini e sullo sviluppo delle varie facies, con importanti ripercussioni cronologiche.

Questo quadro di insieme, appoggiato alle relative datazioni al C 14, è rappresentato in una tavola sinottica che indica le correlazioni esistenti tra le culture; a questo punto solo da una serie di datazioni assolute si potrà avere una risposta ai numerosi problemi culturali e cronologici che tuttora pone la preistoria del Mediterraneo. Giustamente l'A. rileva le inevitabili discordanze esistenti tra cronologia relativa e cronologia assoluta, riferendo a proposito anche le opinioni di vari autori italiani, greci e jugoslavi e riproponendo, in modo critico, tutta la serie degli interrogativi relativi al neolitico mediterraneo.

ALESSANDRA MANFREDINI

J. M. CASAL, *La Civilisation de l'Indus et ses Enigmes*, Fayard, Paris, 1969, pp. 9-225, figg. 91, 4 carte geografiche.

In poco più di un anno, ecco comparire una seconda opera monografica a carattere riassuntivo sulla Civiltà dell'Indio, sulla sua formazione e diffusione. Circa due anni or sono venne infatti pubblicato, nella collana dei Penguin Books, *The Birth of Indian Civilization* di B. & R.H. Allchin, un volume che sorvolava a volo d'uccello tutta la preistoria del Subcontinente, soffermandosi in particolare sulla Civiltà dell'Indo come civiltà protoindiana. Veniva, pertanto, messa in rilievo la diffusione di quegli elementi culturali, nell'India peninsulare del III e II millennio, che favorì il passaggio di quelle culture neolitiche ad un più avanzato stadio della loro economia, che, per comodità di riferimento, è stato definito « calcolitico ». L'impostazione di tale volume era logicamente il riflesso delle esperienze dirette degli Allchin; ed altrettanto possiamo dire dell'opera di J. M. Casal, che ci proponiamo di recensire.

L'archeologo francese ha ormai un'esperienza di campo quasi ventennale ed in questo periodo egli ha proceduto allo scavo di quattro siti che, per caratteristiche culturali, risultano complementari tra loro.

Mundigak in Afghanistan, Amri, Nindowari e più recentemente Pirak in Pakistan sono infatti quattro insediamenti che coprono un arco di tempo compreso tra il 3500 ed il 1000 a.C., documentando una delle prime esperienze protourbane dell'Asia sud-occidentale (Mundigak), lo sviluppo ed il tramonto della Civiltà dell'Indo nel Sindh (Amri) e quello delle comunità agricole del Belucistan meridionale, fino agli albori dell'età del ferro (Nindowari e Pirak).

L'impostazione stessa delle sue ricerche ha probabilmente convinto Casal a dedicare oltre metà del suo volume al problema della formazione della Civiltà dell'Indo, all'esame cioè di quel mosaico di culture che in parte la precedono e in parte le sono contemporanee, tutte compartecipi di un processo di sviluppo urbano, di cui le grandi città di Harappa e di Mohenjo Daro possono avere rappresentato la realizzazione ultima.

Il tono del volume è divulgativo, per aderire probabilmente alla richiesta del direttore della collana. L'assenza di note bibliografiche ed i numerosi capoversi rendono facile e scorrevole la lettura, ma riducono l'opera alla stregua di uno zibaldone di notizie che è piuttosto difficile collegare insieme in un quadro organico ed unitario.

L'opera è stata articolata in 12 capitoli, di cui i primi 3 non sono altro che una lunga introduzione intesa ad informare il lettore più sprovveduto sulla terminologia in uso, sui metodi di scavo e le sequenze culturali mesopotamica ed iraniana che rappresentano, secondo l'Autore, il parametro costante di tutta la più antica storia della civiltà dell'Asia sud-occidentale. Purtroppo, quest'ultima parte, forse per esigenze di spazio, viene sviluppata in maniera poco esauriente e l'Autore, dando un rilievo non sempre giustificabile alle ricerche dei suoi compatrioti, espone in forma sintetica le teorie più genericamente accettate senza sottoporle ad un vaglio critico; mentre si sofferma solo parzialmente sulla meccanica dello sviluppo urbano, che invece ci permette di collocare al giusto posto buona parte dei fenomeni culturali intercorsi tra l'Indo e la Mesopotamia nel IV e III millennio a.C.

Di fatto, il contributo personale più rilevante è recato da Casal nel quarto e quinto capitolo, là dove esamina la sequenza culturale dei diversi poli di sviluppo urbano della frontiera indoiranica. Logicamente, tale contributo viene riferito alla sequenza di Mundigak, che l'Autore scavò per sette campagne consecutive dal 1951 al 1958, ed alle prime comunità agricole del Sindh, che precedono cronologicamente la Civiltà dell'Indo propriamente detta. I rimanenti capitoli dell'opera descrivono minutamente la cultura materiale dell'antica civiltà protoindiana, così come risulta documentata dagli scavi condotti, mentre nell'ultimo capitolo vengono indicati alcuni problemi o « enigmi » — è questo il termine che l'Autore sembra prediligere — che ancora attendono una soluzione.

Riteniamo superflua in questa sede una elencazione dettagliata di tali problemi che, d'altronde, sono ancora oggi quelli che ebbero a

porsi gli studiosi oltre quaranta anni or sono: la scrittura, la personalità culturale, le strutture socio-politiche, i rapporti con la Mesopotamia, i legami che possono aver unito la Civiltà dell'Indo con le tradizioni dell'India storica. Questi problemi rappresentano ancora ai nostri giorni degli interrogativi aperti, pur essendo indiscutibile che molto si sta facendo ed ancor più potrà farsi in futuro per ottenere delle risposte soddisfacenti; forse, se le soluzioni che ricerchiamo sono tutt'ora di là da venire, ciò dipende in parte dal fatto che l'impostazione dei problemi non è quella giusta.

Alla luce delle più recenti ricerche, il capitolo della monografia che presenta maggior interesse è il quarto, nel quale l'Autore affronta il compito di puntualizzare la geografia culturale della regione compresa tra il Mar Caspio a nord ed il Mare di Oman a sud, là dove in tempi moderni corre la frontiera indoiranica.

In questa regione, presa isolatamente, Mundigak occupa una posizione geografica centrale che, con metodo alquanto spiccio, il Casal fa corrispondere con la posizione culturale dell'insediamento; mentre non tiene in alcuna considerazione il corso del fiume Hilmand che collega con una agevole via di comunicazione Mundigak con il Sistan. Del resto, questa situazione geografica di Mundigak fece sempre sentire il suo peso attraverso una comunione di interessi economici, politici e culturali con il Sistan, la quale, per il III millennio a.C. è stata materialmente evidenziata dagli scavi della Missione Archeologica Italiana in Iran (cfr. M. Tosi, *Excavations at Shahr-i Sokhta*, Preliminary Report on the Second campaign, September-December 1968, *EW*, XIX, 1969, pp. 283-386).

In effetti, Casal considera superficialmente l'importanza di questi collegamenti, già messi in evidenza da W. A. Fairervis fin dal 1961 (cfr. W. A. FAIRSERVIS, *Archaeological Studies in the Seistan Basin of Southwestern Afghanistan and Eastern Iran*, New York, 1961) mentre dedica pochissime righe al Sistan, ripetendo la tesi — ormai superata — che i siti archeologici delle regioni soggette a violenti venti unidirezionali, siano inutilizzabili, in quanto sconvolti più o meno totalmente, ai fini di una ricostruzione stratigrafica. In realtà, gli insediamenti del III millennio non soltanto non sono andati distrutti, ma spesso sono giunti a noi in ottimo stato di conservazione.

Con maggiore attenzione ed accuratezza viene descritta la complessa sequenza culturale della Turkmenia meridionale, studiata e documentata in modo mirabile dagli archeologi sovietici. Sebbene riteniamo che Casal abbia fatto cosa meritevole premettendo questo argomento ad una trattazione sulla Civiltà dell'Indo, dobbiamo riconoscere che egli non l'ha approfondito nella giusta dimensione; o meglio, lo ha trattato entro i limiti in cui la cultura materiale della Turkmenia mostra collegamenti massicci con la sequenza di Mundigak, e cioè: il periodo III della sequenza di Namazga, da tempo riconosciuto come corrispondente a Mundigak III. Ma lo sviluppo urbano della Turkmenia esplode proprio nei successivi periodi, Namazga IV

e V, quando la regione ebbe probabilmente contatti commerciali con la stessa Civiltà dell'Indo.

Tanto per fare un esempio, le ricerche condotte ad Altyn Tepe dagli archeologi sovietici sono di così notevole importanza, che avrebbero fatto indubbiamente presa su di un pubblico interessato a questo genere di pubblicazioni. Così, invece, il volume risulta incompleto malgrado l'indovinata impostazione.

Alle manifestazioni più evidenti della complessa cultura materiale della Civiltà dell'Indo — le sue città dall'originale impianto urbanistico, la misteriosa scrittura, l'arte primitiva, ecc. — è dedicata la seconda parte del volume. Qui l'Autore si muove su di un terreno molto più sicuro: gli studi in proposito di R.E.M. WHEELER, continuamente aggiornati, forniscono una così accurata documentazione sulla cultura materiale protoindiana da assicurare sempre un preciso punto di riferimento (cfr. R.E.M. WHEELER, *The Indus Civilization*, Cambridge, 1962, 2nd ed.).

Comunque, a conclusione di questa nota, possiamo affermare che la trattazione del Casal, tenuto soprattutto conto dei fini che essa si propone, è nel complesso abbastanza esauriente. Il testo — ed è questo il pregio maggiore — presenta una scorrevolezza che il pubblico interessato a questo genere di problemi avrà senza dubbio apprezzato nel suo giusto valore. L'opera avrà avuto, pertanto, il merito di allargare la conoscenza di una civiltà di eccezionale importanza per la storia dell'umanità; ed è giusto che ciò sia venuto dalla penna di uno dei più seri e documentati ricercatori tra quanti hanno dato il loro contributo allo studio dei problemi connessi alla Civiltà dell'Indo.

MAURIZIO TOSI

V. M. MASSON, *Raskopki na Altyn-depe v. 1969 g.*, Ylim, Ashkabad, 1970, pp. 5-24, figg. 1-18.

Questo breve rapporto preliminare, pubblicato in forma monografica, documenta i risultati della quinta campagna di scavi condotta dall'autore nel sito protourbano di Altyn Tepe. L'importanza dell'insediamento è stata recentemente sottolineata dallo stesso Masson (cfr. V. M. MASSON, *A Bronze Age City in Central Asia*, *ILN*, May 30-1970, pp. 32-33). Si tratta evidentemente della più estesa città della Turkmenia meridionale e dell'Asia Centro-occidentale del III millennio a.C. e questo giustifica lo sforzo compiuto dagli archeologi sovietici negli ultimi dieci anni. L'ultima campagna di scavo è servita principalmente a stabilire, da un lato, la sequenza stratigrafica completa dell'insediamento, dall'altro, a delinearne la fisionomia urbanistica permettendo quindi all'autore di ricavare le prime conclusioni di carattere storico-culturale, valide non soltanto per Altyn Tepe, ma per la Turkmenia in generale

e per buona parte dell'Iran orientale, la vasta regione intermedia che da qualche anno si trova al centro di una serie di ricerche condotte da studiosi francesi, italiani e statunitensi. Questa breve recensione vuole appunto evidenziare gli interessanti risultati ottenuti ad Altyn Tepe, alla luce delle più recenti scoperte avvenute in tutto l'Iran orientale.

La spedizione congiunta archeologica Sud-Turkmenistana (Ju. T. A. K. E.) nel corso di regolari campagne di scavo, condotte annualmente a partire dagli anni cinquanta, ha ricostruito la completa sequenza culturale della regione a partire dal V millennio, quando cioè, con la Cultura di Džejtun, ebbe praticamente inizio l'insediamento agricolo (cfr. V. M. MASSON, *Džejtunskaja Kul'tura*, T. JUTAKE, X, 1960, pp. 37-75).

Lo spazio cronologico compreso tra il 4000 ed il 1000 a.C., in quanto riconosciuto stratigraficamente nella sua integrità a Namazga Tepe, prese nome da questa località e suddiviso in sei periodi principali che documentano l'ordinato sviluppo di alcune culture calcolitiche (NMZ I-II) in comunità protourbane (NMZ III o Cultura di Geoksjur) ed urbane (NMZ IV - V) che si disintegrano nuovamente nel corso del II millennio (NMZ VI).

Soltanto negli ultimi anni l'interesse degli archeologi sovietici si è venuto concentrando intorno alle fasi mature di questa sequenza ed esso si è evidentemente materializzato nello scavo estensivo del più vasto insediamento della regione datato, sulla base del materiale ceramico di superficie e di alcune trincee di saggio, al periodo Namazga V (cfr. A. F. GANJALIN, Raskopki v 1959-1961 gg. na Altyn-depe, *SA*, 1967, 4, pp. 207-219).

Altyn Tepe rappresenta, pertanto, un punto di arrivo nello sviluppo culturale dell'antica Turkmenia e la sua importanza sta soprattutto nel fatto che esso ci documenta le maggiori realizzazioni di una comunità che, nella seconda metà del III millennio, visse probabilmente a stretto contatto con le grandi civiltà urbane dell'epoca, sviluppatesi lungo i bacini fluviali della Mesopotamia e dell'Indo (cfr. V. M. MASSON, *Protogorodskaja civilizacija juga Srednej Azii*, *SA*, 1967, 3, pp. 165-190).

La collina di Altyn Tepe è estesa per circa 80 acri ed ha una forma approssimativamente circolare. Gli scavi, condotti per cinque campagne, permettono oggi di formarsi un'idea abbastanza precisa della topografia dell'insediamento. Sull'area nord-occidentale si estendeva principalmente la zona residenziale: case composte di diverse stanze, provviste di cortile e raggruppate in isolati che erano separati tra loro da una rete di strade, larga ciascuna due metri circa e con un percorso piuttosto contorto. L'insieme mostra uno scarso senso di pianificazione urbanistica, comune del resto anche ai contemporanei insediamenti dell'Iran orientale. Un numero considerevole di tombe è stato scavato ai margini di questa zona residenziale: si tratta di piccole camere a fossa in cui i defunti venivano deposti in posizione distesa, con un corredo piuttosto povero. In un solo caso, la cosiddetta « Tomba della sacerdotessa », fu raccolto un corredo di interesse considerevole che comprendeva, tra l'al-

tro, un sigillo d'argento sagomato nella forma di un animale tricefalo, il quale può essere messo in relazione con esemplari di sigilli proto-indiani rinvenuti a Mohenjo Daro e ad Amri IIIB (cfr. A. JA. ŠČETENKO, Raskopki na Altyn-depe Južnoj Turkmenii, *KSIŠA*, 114, 1968, pp. 39-45).

Uno dei risultati più sorprendenti degli scavi di Altyn Tepe può essere considerata la scoperta di un complesso edificio monumentale, costruito nell'area orientale della collina. Quest'edificio ha permesso non soltanto di allargare le nostre conoscenze sull'architettura della Turkmenia meridionale nel periodo NMZ V, ma anche di documentare le successive fasi di sviluppo di questo periodo, che rappresentano la maturazione del processo di urbanizzazione (cfr. V. M. MASSON, Otkrytie monumental'noj arhitektury epohi bronzy v Juznom Turkmenistane, *SA*, 1968, 2, pp. 246-250).

L'edificio fu costruito a ridosso di una collinetta artificiale, formata dai detriti accumulatisi nel precedente periodo di Namazga IV; appoggiando la costruzione al pendio della piccola collina si tendeva ad accrescere la stabilità delle strutture murarie. La pianta dell'edificio è rettangolare e si sviluppa in altezza con una serie di quattro piattaforme sovrapposte, la seconda delle quali era decorata con una fila di semicolonne o pilastri scalariformi che conferivano all'insieme un aspetto maestoso.

In una fase successiva, l'edificio fu alquanto trasformato ed ingrandito, mentre sul lato meridionale di esso venne innalzata, su di una piattaforma alta tre metri, una nuova costruzione monumentale: la « casa del canale ». A questa opera di rinnovamento ed abbellimento dell'edificio corrisponde l'età di più alta fioritura di Altyn Tepe. Nella fase successiva, infatti, l'insediamento si riduce di almeno la metà ed intorno all'edificio viene trascuratamente costruita una serie di abitazioni residenziali.

Sotto il profilo architettonico, l'edificio monumentale ricorda gli *zikkurat* della Mesopotamia. Masson, comunque, mette chiaramente in luce quanto superficiale sia questo confronto: l'edificio costituisce infatti una singolare simbiosi di approcci esteriori verso l'architettura mesopotamica con le tradizioni locali, di limitata portata per le scarse possibilità produttive delle comunità della Turkmenia meridionale. L'edificio di Altyn Tepe altro non è che una semplice facciata, cui corrispondono capacità tecniche e mezzi economici adeguati a renderlo poco più che una brutta imitazione. Un confronto diretto può essere stabilito, sempre secondo MASSON, con il « Palazzo » di Mundigak IV, scoperto da J. M. CASAL nell'alto bacino dell'Hilmand ed in parte contemporaneo al periodo Namazga IV della Turkmenia. Anche qui siamo dinanzi ad una sola facciata, pesantemente decorata con una fila di semicolonne.

Nelle caratteristiche architettoniche dell'edificio monumentale, Masson trova quindi la conferma di una ipotesi, già in precedenza esposta (cfr. V. M. MASSON, Srednaja Azija i Drevnij Vostok, Moskva, 1964, pp. 450-456) in base alla quale, tra la Mesopotamia e l'Indo si svilup-

parono, nelle zone più favorevoli all'insediamento umano, una serie di culture protourbane, di secondo ordine, in posizione arretrata rispetto alle grandi civiltà urbane contemporanee, delle quali in definitiva costituiscono la periferia e talvolta dei comodi *partners* commerciali. In questo quadro si dovrebbero far rientrare non soltanto la Turkmenia meridionale, ma anche il Belucistan, la valle dell'Hilmand, l'Iran nord-orientale, la regione di Kerman. In ciascuna di queste aree si svilupparono, infatti, nel corso del III millennio a.C., civiltà protourbane sufficientemente progredite da costruire insediamenti estesi per decine di acri, da mantenere una classe di artigiani, da commerciare intensamente con regioni anche remote. D'altra parte, nessuna di queste culture sembra essere stata in grado di inventare o di adattare un sistema di scrittura, di produrre opere d'arte superiore, di creare una civiltà. Tutte indistintamente si estinguono, per ragioni solo in parte determinabili, nella prima metà del II millennio a.C.

La soluzione prospettata da Masson si può accettare nelle linee generali, ma dobbiamo precisare che, definendo il processo di urbanizzazione ad oriente di Sumer come una serie di tentativi abortiti, realizzati da culture che tendevano ad imitare la civiltà mesopotamica e, in misura minore, quella protoindiana, si corre il rischio di applicare ad un vasto fenomeno culturale una etichetta sbagliata, in quanto si omette di prendere nella dovuta considerazione alcuni fondamentali elementi di valutazione. Anzitutto, noi conosciamo ancora troppo poco queste cosiddette « culture intermedie »: ogni anno, gli scavi di Shahr-i Sokhta nel Sistan o quelli di Tepe Yahya nel Kerman portano alla luce i resti di comunità protourbane piuttosto avanzate, il cui studio si è ben lontani dall'aver esaurito. Chi possiede una pratica di questo genere di scavi, sa che ogni giorno di lavoro può riservare sorprese; per non parlare delle decine di insediamenti ancora da scavare o addirittura di quelli da scoprire.

E' indiscutibile che, sullo scorcio del III millennio a.C., quando la Mesopotamia fiorisce sotto la terza Dinastia di Ur e le città dell'Indo hanno raggiunto un elevato grado di sviluppo, la Turkmenia meridionale — come pure l'intero Iran orientale — costituisce un'area di importanza secondaria; ma questa marginalità culturale si presenta in netto contrasto con il dinamismo delle precedenti popolazioni calcolitiche della Turkmenia, le quali, tra la fine del quarto e l'inizio del terzo millennio, avevano dato l'avvio ad un processo di urbanizzazione nell'oasi di Geoksjur, sul delta del Tedžen. La ceramica di Geoksjur, sviluppata da modelli locali e forse influenzata, almeno parzialmente, dalla cultura di Halaf, si diffonde su di un'area vastissima: se in alcune regioni, come il Sistan, questa ceramica caratterizza l'insediamento agricolo forse più antico, in altre — ad esempio la Valle di Quetta — essa si sostituisce quasi completamente alla tradizione locale. Alcune punte sembrano aver raggiunto l'alta valle dell'Amu Darya, come testimonierebbe il recente rinvenimento accidentale del ripostiglio di Fullol, consistente in venti recipienti d'oro e d'argento, alcuni dei quali sono incisi

con i tipici motivi geometrici geoksjurani. Probabilmente, la Turkmenia, all'inizio del III millennio, è una regione tutt'altro che culturalmente periferica; riteniamo anzi che essa rappresenti l'area più dinamica, più progredita nel processo di urbanizzazione ad oriente della Mesopotamia e non è affatto da escludere che la cultura di Geoksjur possa avere indirettamente contribuito alla formazione della stessa civiltà protoindiana.

Per una comunità, il grado di adattabilità alle condizioni ambientali di una determinata regione è intimamente collegabile con i mezzi tecnici, la struttura sociale e le capacità produttive e demografiche di cui essa dispone; questi, unitamente alla potenzialità di sfruttamento del territorio, costituiscono appunto gli elementi che condizionano dovunque lo sviluppo dell'insediamento umano.

Evidentemente, nel III millennio, le società protourbane dell'Asia sud-occidentale non disponevano di una tecnologia così avanzata, né erano immuni da pericolose crisi interne, che rendevano estremamente disorganico e poco efficiente l'intero sistema produttivo. Uno squilibrio prolungato, favorito talora da circostanze esterne, poteva influire negativamente sullo sviluppo urbano di una comunità agricola, in quanto questo si presenta come diretta conseguenza di un lento e graduale arricchimento economico, maturatosi attraverso la progressiva accumulazione del prodotto agricolo e l'insorgere dell'interscambio commerciale, fenomeni possibili soltanto in condizioni di massima stabilità politica.

Nell'Iran nord-orientale e nella Turkmenia meridionale il processo di urbanizzazione giunge a quel momento critico che caratterizza probabilmente il passaggio da una struttura comunitaria ristretta — che ancora risente degli elementi patriarcali — ad altra già classista ed urbana, che prelude, nella forma e nelle strutture, alla formazione dello stato dinastico ed imperialistico. Nella seconda metà del III millennio, al dinamismo della cultura di Geoksjur subentra quasi una stasi, una stabilizzazione dei modelli della cultura materiale, che prelude chiaramente ad un declino. Ciò non impedisce il sorgere di estesi insediamenti, quali appunto Altyn Tepe, Mundigak e Shahr-i Sokhta, ma cristallizza definitivamente la nascente civiltà che resta indietro nello sviluppo rispetto alle regioni confinanti dove, appunto in questo stesso periodo, si consolidavano i primi embrioni di stato-classista.

Anche se non siamo in grado di determinare quali circostanze abbiano causato la crisi e la stasi nello sviluppo della Turkmenia e dell'Iran orientale, possiamo affermare che il concetto di *perifericità* enunciato da V. M. Masson deve essere accettato alla stregua di un fatto storicamente circoscritto ad un periodo ben determinato della storia di queste regioni e non come una etichetta classificatoria.

Pertanto, a nostro avviso, non si dovrebbe tanto sottolineare questa perifericità culturale, del resto molto relativa, quanto ricostruire le particolari circostanze che impedirono lo sviluppo di queste numerose comunità in una prospera e stabile società urbana. Siamo certamente di fronte ad una fenomenologia culturale molto stimolante, che potrebbe

coinvolgere ed interessare non soltanto il ristretto numero degli archeologi, ma anche gli storici e gli studiosi di scienze sociali.

Comunque, il breve rapporto di Masson non voleva affatto essere una introduzione alla storia della Turkmenia nel terzo millennio, ma semplicemente una esauriente fonte di informazione sui risultati della più recente campagna di scavo. Tuttavia, proprio perché si tratta di ricerche in via di elaborazione, ci è sembrato opportuno sottolineare con una breve valutazione critica un'ipotesi che coinvolge tutta la storia delle più antiche comunità urbane dell'Iran orientale.

MAURIZIO TOSI

- G. BIBBY, *Looking for Dilmun*, A.A. Knopf, New York 1969, pp. VII-IX, 3-383, carte geografiche 9, disegni 41, tavv. 32, fotografie 48.

Scritto per un vasto pubblico di amatori, che la penna di G. Bibby si è da tempo conquistato con la pubblicazione di due opere divulgative dedicate alla preistoria scandinava ed alla storia del mondo nell'arco del II millennio a.C., questo volume vuole essere una illustrazione delle ricerche condotte negli Stati arabi del Golfo Persico da una larga *équipe* di studiosi danesi guidata da P. V. Glob e dallo stesso autore. Sono trascorsi ormai 17 anni da quando questi scavi hanno avuto inizio e da allora le ricerche sono andate avanti anno dopo anno, accumulando, grazie ad una intensa attività di campagna, una ragguardevole quantità di materiale archeologico che, a parte poche lacune, comprende quasi tutta la sequenza culturale delle regioni insulari e rivierasche della costa araba.

L'importanza delle ricerche in questione è evidente, poiché esse stanno attribuendo personalità storica ad una regione della terra — l'Arabia peninsulare — finora quasi totalmente ignorata ed aprono affascinanti prospettive per il futuro. Inoltre, e questo giustifica il titolo stesso del libro, la costa settentrionale della penisola, che si affaccia sul Golfo, ha certamente giocato un ruolo da protagonista in un avvenimento di straordinaria importanza per la più antica storia della civiltà in Asia: il commercio marittimo che nella seconda metà del III millennio a.C. legò la Mesopotamia alle coste del Golfo Persico ed alle terre che si stendono ad oriente di esso (*Dilmun, Mahhan e Melluhha*).

Nel III millennio a.C. la Mesopotamia aveva visto fiorire e maturare la civiltà dei Sumeri, ormai giunta al suo apogeo e totalmente inserita in un processo produttivo e in una struttura sociale di tipo urbano.

A causa della pressione esercitata da una crescente domanda interna, conseguenza prima dell'incremento demografico e del rapido arricchimento delle classi dominanti, furono incentivati consumi di

materie prime, totalmente assenti nelle pianure alluvionali di Sumer, e di beni di lusso ad alto prezzo di mercato. Metalli, legno, lapislazzulo, corniola, turchese, serpentina, avorio, datteri, e forse fibre tessili, costituirono le principali merci di importazione cui, ad un alto prezzo di vendita sui mercati mesopotamici, corrispondeva un costo bassissimo nei Paesi di origine. Questa elevata differenza tra i prezzi di acquisto e quelli di vendita consentiva alti guadagni alla classe commerciale; guadagni che portarono molto presto alla costituzione di complesse associazioni mercantili, le quali, almeno fino al periodo della dominazione guta, furono sotto il diretto controllo dei dirigenti delle città, appartenessero essi al tempio o al palazzo (v. anche: A. L. Oppenheim, *The Sea-faring Merchants of Ur*, JAOS, 74, 1954, pp. 6-17; W. F. Leemans, *Foreign Trade in the Old Babylonian Period*, Leiden, 1960).

Si giunse così alla creazione del primo commercio organizzato della storia umana. Gli alti guadagni giustificavano i numerosi rischi che, inevitabilmente, dovettero pregiudicare il trasporto delle merci nel III millennio a.C.

Numerosi testi amministrativi, il più antico dei quali può essere considerato una tavoletta di *Ur-Nanshe*, re di Lagash (circa 2520 a.C.), indicano, quali principali centri di esportazione dei prodotti summenzionati, tre regioni tutte raggiungibili per via mare: esse sono, appunto, *Dilmun*, *Mahhan* e *Melluhha*. La loro identificazione è stata molto incerta e basata su criteri puramente soggettivi, finché non si sono venute maturando le ricerche archeologiche nel Golfo Persico e nelle provincie sud-orientali dell'Iran.

Oggi l'opinione corrente degli studiosi è dell'avviso che si debba riconoscere: il paese di *Dilmun*, in tutta la costa araba, dal Kuwait all'isola di Bahrain, che ne fu il centro principale; quello di *Mahhan* nelle regioni che si affacciano sullo stretto di Hormuz — la costa occidentale del Makran e la penisola di Oman —; *Melluhha*, infine, principalmente a causa dei prodotti « tropicali » esportati, nella valle dell'Indo e nella penisola di Kathiawar. Quest'ultima regione è stata quindi collegata con la Civiltà dell'Indo che, proprio negli ultimi anni del III millennio e nei primi del successivo, raggiungeva la sua massima fioritura. Non mancano, peraltro, autorevoli pareri contrari (cfr.: S. N. Kramer, *The Indus civilization and Dilmun, the Sumerian Paradise Land*, Expedition, 6, 1964, pp. 44-52; B. Buchanan, *A Dated Seal Impression connecting Babylonian and Ancient India*, Archaeology, 20, pp. 104-07. R. H. Allchin, *Dilmun and the Gulf of Cambay*, Antiquity, XLIII, 1969, pp. 315-317), anche se le continue scoperte, che ogni anno arricchiscono le nostre conoscenze sulla storia delle terre ad oriente di Sumer, tendono a confermare piuttosto che ad escludere tale accostamento, il cui merito principale spetta proprio alle ricerche pluriennali condotte dagli archeologi danesi a Bahrain, nel Kuwait e nella penisola di Oman. Qui risiede appunto il significato del titolo dato da G. Bibby al suo volume, nonostante che

egli non si sia limitato a trattare soltanto degli scavi collegati al problema di Dilmun. Il libro assolve, quindi, un compito egregio: informare il pubblico degli appassionati, sempre crescente per numero ed esigenze, sul valore di una lunga ed impegnativa serie di ricerche e sui metodi adottati nel corso di esse. Un pubblico, in definitiva, molto più fortunato delle decine di archeologi direttamente interessati ai risultati degli scavi dei colleghi danesi. La loro lentezza nel pubblicare i dati relativi alle campagne effettuate sembra divenuto un fatto quasi proverbiale e potrebbe perfino compromettere l'indiscutibile valore di queste ricerche; ci rammarichiamo, perciò, che questo ottimo volume, il quale contribuirà a divulgare conoscenze e metodi archeologici, non sia stato preceduto da una serie di rapporti preliminari, adeguata a illustrare i materiali scoperti, le sequenze stratigrafiche e le planimetrie degli edifici. Tutto si è ridotto a pochi rapporti su KUML: un mucchietto di pagine, pur tuttavia sufficienti a far convergere l'interesse degli specialisti su di una rivista di antichità scandinava avente carattere piuttosto regionale. Comunque, anche in questa forma, le relazioni preliminari hanno subito ritardi poco giustificabili; come nel caso della campagna di scavo 1961-62, i cui risultati sono apparsi nel numero di KUML, pubblicato nel 1964!

Per ogni archeologo la pubblicazione dei risultati delle campagne costituisce un dovere morale e non certo un piacere; tutti sappiamo che gli scavi non sono finanziati e condotti per soddisfare ambizione e spirito di avventura, ma per accrescere lo stato delle conoscenze su di un passato che è pur sempre parte della storia dell'umanità. I nostri colleghi danesi, dimentichi di tutto ciò, hanno così imposto agli specialisti della materia la lettura delle pur piacevoli trecento pagine che compongono questo volume, al fine di ricavarne quelle informazioni che non sono riusciti a trovare nelle brevissime note stampate su KUML.

Tuttavia, pur se lontano dal fornire una documentazione sufficiente, *Looking for Dilmun* contiene molti elementi che permettono di tirare un po' le somme di questo lungo piano di ricerche, lodevolmente impiantato e condotto, il quale, oltre ad aprire nuovi orizzonti all'archeologia orientale, ha dato lustro alla storia dei moderni stati arabi del Golfo Persico. A ciò si aggiunge la recente *Third International Conference on Asian Archaeology*, svoltasi a Bahrain dal 1° al 7 marzo 1970, che se da un lato ha rappresentato il coronamento dell'attività pionieristica di P.V. Glob e G. Bibby, dall'altro ha notevolmente accresciuto l'interesse degli studiosi e dei governi, stimolando forse nuove iniziative e nuove ricerche.

*Looking for Dilmun* racconta la storia delle ricerche fin dal loro avvio, nel dicembre 1953: le prime iniziative, le difficoltà dello scavo, i diversi problemi che esso via via suscitava. Si sofferma su quei mille particolari avventurosi che danno sapore alla vita di un archeologo, peraltro ben dura e difficile. L'A. non dimentica i diversi capi di governo e responsabili delle compagnie petrolifere, che hanno

lautamente finanziato le missioni, mettendo spesso a loro disposizione mezzi cospicui ed eccezionali rispetto allo standard delle altre spedizioni che operano nelle regioni circostanti.

Indiscutibilmente, la lettura di questo libro può definirsi distensiva. Esso, oltre che rendere onore alle capacità di G. Bibby come scrittore, pone chiaramente in luce le capacità di P. V. Glob e dell'A. quali organizzatori di una spedizione che, ben a ragione, sia per il numero delle persone impiegate sia per la vastità del territorio preso in esame, può essere considerato uno degli sforzi maggiori compiuti dagli studiosi europei nell'Asia sudoccidentale.

Sofferamoci ora, brevemente, sulle informazioni scientifiche contenute nel volume. Gli scavi chiave sono stati sei:

1) il tell di *Qal'at-al Bahrain*, sulla punta nord dell'isola omonima, dove l'A. ha messo in luce una sequenza di almeno sette (*cities I-VII*) strati culturali databili dal III millennio a.C. al XVI secolo d.C., data di costruzione, quest'ultima, di un forte portoghese che ha ricoperto quasi tutta la collina artificiale;

2) il tempio di *Barbar*, localizzato pochi chilometri ad ovest di *Qal'at-al Bahrain*: un interessante complesso architettonico, costruito a terrazze, con tre distinti periodi di costruzione tutti collegabili agli strati culturali più antichi di *Qal'at-al Bahrain* (*City II* o « *Early Dilmun* ») databili, secondo l'A., 2250-1750 a.C.;

3) l'insediamento « *Early Dilmun* » sull'isola di *Failaka*, sita 20 chilometri al largo della costa del Kuwait, che ha fornito il maggior numero di sigilli a stampo circolari, in steatite, considerati a ragione l'elemento caratterizzante della cultura materiale di questa comunità;

4) sempre a *Failaka*, K. Jeppesen ha condotto lo scavo di un tempio greco dedicato probabilmente ad Artemide e datato alla fine del III secolo a.C. Esso faceva parte di un insediamento di epoca seleucide. La scoperta di una iscrizione dedicatoria ha permesso di identificare *Failaka*, con una certa fondatezza, con la *Ikaros* di cui parlano tanto Strabone che Plinio;

5) l'insediamento ed i tumuli di *Umm an-Nâr*, un'isoletta adiacente alla costa occidentale di Abu Dhabi, nella penisola di Oman. Essi rappresentano un complesso culturale di straordinaria importanza per le evidenti relazioni che lo collegano alla cultura di Bampur, sviluppatesi nell'Iran sud-orientale allo scorcio del III millennio a.C.;

6) L'Oasi di *Buraimi*, al centro della penisola di Oman, che rappresenta uno dei luoghi più fertili della regione. Qui si sono venute concentrando, negli ultimi anni, le ricerche della spedizione danese, sotto la direzione tecnica di K. Frifelt. Fanno parte dello stesso complesso culturale già rilevato a *Umm an-Nâr*, ma mentre questo ultimo fu probabilmente poco più che un villaggio di pescatori e cacciatori di dugongo, con *Buraimi* siamo di fronte ad insediamenti

e tumuli funerari di notevoli dimensioni ed importanza. L'opinione di G. Bibby, ripetutamente espressa in questo volume, è che nelle regioni occupate da questa cultura debba riconoscersi la *Mahhan* dei testi sumero-accadici, esportatrice di rame e di alcune pietre pregiate. Finora, comunque, non esiste alcun elemento oggettivo che colleghi queste culture di tipo calcolitico con la fiorente civiltà della Mesopotamia, al tempo di Sargon di Agade, se non il fatto che nella penisola di Oman il rame sembra essere presente in abbondanza.

L'attività di ricognizione è stata anch'essa delle più positive. In particolare, nella penisola di Qatar è stata condotta, portata a termine e, finalmente, pubblicata un'accurata ricognizione degli insediamenti paleolitici all'aperto. Tali insediamenti, rinvenuti in gran numero, sembrano rappresentare i più importanti resti archeologici di questa vasta regione desertica (cfr. H. Kapel, *Atlas of the Stone-Age Cultures of Qatar*, Aarhus, 1968).

Ben più ampie prospettive sono invece aperte dalle ricognizioni condotte da G. Bibby personalmente nelle regioni orientali dell'Arabia Saudita, un vastissimo territorio che soltanto ora e con molte difficoltà si va aprendo a ricerche sistematiche. G. Bibby è stato certamente uno dei primi archeologi ad avvertire una simile possibilità e nelle pagine del libro descrive ampiamente le mille difficoltà fraposte alle ricerche in questione dall'arretratezza del paese. Significativo, in proposito, l'episodio dell'isola di Tarut dove esiste un piccolo tell che ha rivelato ceramica *Chain ridge*, caratteristica degli strati inferiori della sequenza di Bahrain, sovrapposta a ceramica dipinta di tipo Al'Ubeid. Purtroppo, sul tell è stato costruito un villaggio moderno e l'unica porzione libera del complesso, attualmente esplorabile, risulta racchiusa nel recinto di un bagno femminile!

Il rinvenimento di ceramica Al'Ubeid in almeno tre insediamenti della costa araba del Golfo risulta una tra le scoperte più significative di G. Bibby; anche se imprevista e sconcertante, tale scoperta potrebbe rappresentare in futuro un ideale punto di partenza per ulteriori ricerche rivolte ad approfondire la meccanica diffusionistica della più antica cultura agricola della Mesopotamia meridionale.

Risulta alquanto difficile procedere ad un esame critico delle molteplici ipotesi proposte dall'A. sulla base dei dati di scavo: per confermarle od escluderle avremmo bisogno di osservare una più esauriente e dettagliata pubblicazione dei materiali portati alla luce. Ci spiace ripeterci, ma siamo costretti a rilevare ancora una volta che, dilazionando così a lungo la pubblicazione dei risultati degli scavi, gli archeologi danesi si sono preclusa totalmente la possibilità di contributi che, anno per anno, sarebbero venuti loro dai diversi studiosi interessati. Soltanto con una tempestiva pubblicazione il lavoro, in questo campo delle ricerche, viene adeguatamente vitalizzato, in quanto esso è sottoposto a discussione quando è ancora in fase di esecuzione. Una volta conclusa la ricerca, gli eventuali interventi critici hanno esclusivamente valore polemico.

Vi sono, comunque, alcune ipotesi dell'A. che, alla luce delle più recenti scoperte, ci sembra opportuno mettere in discussione. Riteniamo, in particolare, che la cronologia del III millennio a.C. risulti costruita su basi poco solide.

Nel fondo della sequenza di Qal'at-al Bahrain, in un sedimento calcareo di recente formazione, erano inglobati frammenti di ceramica Umm an-Nâr. L'interessante scoperta permetteva così agli scavi di collegare la sequenza di Qat'al-at Bahrain, che sintetizza tutta la storia dell'occupazione umana dell'isola, con la principale cultura di Oman, di chiara derivazione iranica. La formazione della « *Civiltà di Dilmun* » veniva in tal modo posta in relazione non con il mondo mesopotamico, che pure dista da Failaka meno di un giorno di navigazione, ma, attraverso Umm an-Nâr e Bampur, con l'Iran orientale che, nel III millennio a.C., fu al centro di un processo di urbanizzazione già molto avanzato, come dimostrano recenti scavi condotti da missioni italiane, sovietiche e statunitensi. Una ipotesi siffatta porterebbe a giustificare, da un lato, l'assenza di chiari elementi mesopotamici negli aspetti-base della cultura materiale, quali la ceramica, i sigilli e più tardi sistemi di pesi e di misure molto vicini a quelli della Civiltà dell'Indo; dall'altro, il ritardo cronologico di Bahrain rispetto alla Mesopotamia.

Purtroppo, nel paragrafo dedicato ai confronti di Umm an Nâr con le regioni circostanti, l'A. si limita a porre in relazione una raffigurazione di zebù dipinto in nero su ceramica rosso-bruna con la ceramica di Kulli, una cultura del Beluchistan sud-orientale, poco e male studiata, mai correttamente scavata. Il confronto è valido, non potendosi escludere una origine comune per entrambi i temi decorativi. D'altra parte, tutti i materiali pubblicati possono considerarsi direttamente relazionabili con la cultura di Bampur (cfr. B. de Cardi, *The Bampur Sequence in the 3rd Millennium B.C.*, *Antiquity*, XLI, 161, 1967, pp. 36-37; M. Tosi, *A tomb from Dâmin and the Problem of the Bampur Sequence in the Third Mil. B.C.*, *EW*, 20, 1970, pp. 9-50). K. Frifelt in una comunicazione personale e, ancora di recente, nella sua relazione alla Conferenza di Bahrain, riconosce appieno l'esistenza di questa unitarietà culturale, confermandola con i nuovi dati dei suoi scavi nell'Oasi di Buraimi.

Per essere più precisi, diremo che De Cardi, sulla base dell'evidenza ceramica, mette in relazione Umm an-Nâr con i Periodi V-VI della sua seriazione di Bampur, caratterizzati da ceramica rossa decorata in nero con motivi geometrici e, in particolare, da olle cilindriche con fregi sovrapposti di capridi o antilopi in corsa. Questi ultimi, in particolare, si ritrovano abbondantemente nei tumuli di Umm an-Nâr e di Buraimi (cfr. B. de Cardi, *Excavations at Bampur: Southeastern Iran*, Iran, VI, 1968, p. 149). I Periodi V-VI della sequenza di Bampur vengono datati agli ultimi secoli del III millennio a.C. e tale datazione verrebbe confermata dalla recente scoperta, avvenuta a Shahr-i Sokhta nel Sistan iraniano, di un'olla che, per forma

e decorazione, è identica agli esemplari di Bampur V-VI e di Oman. L'olla è stata rinvenuta fracassata sul pavimento del *Palazzo Bruciato* (Periodo IV), la cui distruzione viene datata ai primi secoli del II millennio a.C. Tutto sembra confermare, pertanto, una cronologia piuttosto bassa, in contrasto con l'ipotesi di Bibby che vuole riconoscere nella « *City I-II* » di Qal'at-al Bahrain la Dilmun di *Ur-Nanshe*. Se, infatti, la ceramica di Umm an-Nâr precede l'impianto di *City I*, essa deve essere anteriore al 2526 a.C., ove si accetti senza discussione la cronologia tradizionale mesopotamica, basata principalmente sulle liste dei re e solo parzialmente confermata dai dati di scavo. Così l'A., nella sua tavola cronologica, ha datato Umm an-Nâr al 2800-2700 a.C., secondo un metodo alquanto spiccio che non trova alcuna conferma nelle recenti datazioni al radiocarbonio eseguite nell'Iran orientale. D'altra parte, proprio in questo periodo fiorisce nella Turkmenia meridionale, sul delta del Fedžen, la *Cultura di Geok-sjur*, la cui ceramica è stata abbondantemente rinvenuta negli strati inferiori della sequenza di Shahr-i Sokhta (Periodo I). Tra questi e la olla tipo Umm an Nâr del *Palazzo Bruciato* vi sono ben sette metri di detriti più volte sigillati da pavimenti compatti e da depositi alluvionali.

G. Bibby sembra aver completamente ignorato l'evidenza iranica nell'esame dei suoi materiali: un errore alquanto macroscopico, ove si pensi al peso rilevante che potrebbe avere nel determinare la cronologia di una sequenza che non sembra aver avuto contatti diretti con la Mesopotamia, nelle fasi più antiche del suo processo di formazione.

Dalla lettura del libro appare chiaro che l'interesse dell'A. è concentrato quasi esclusivamente sulla penisola araba; così facendo, egli volta le spalle all'Iran che soltanto un tratto di mare separa da quella. Possiamo, peraltro, riconoscere che la responsabilità del Bibby nel trarre conclusioni troppo affrettate trova una sua giustificazione. Più che colpevole, egli è vittima di un contrasto sempre più evidente tra la cronologia tradizionale della Mesopotamia ed i risultati dei più recenti scavi condotti nell'Iran orientale: scegliendo la prima, egli si è trovato nella necessità di dover fare i conti con i secondi.

I 500 anni che separano la Umm an-Nâr di G. Bibby da quella dei suoi colleghi iranisti costituiscono un problema che va al di là della ricerca di Dilmun ed investe lo studio di tutta la storia dell'Asia sud-occidentale nel III millennio a.C.

E' forse prematuro anticipare conclusioni in proposito, ma ci auguriamo che, quando questo tema verrà finalmente posto sul tappeto, anche le vicende di Dilmun possano trovare la loro giusta collocazione nel tempo.

MAURIZIO TOSI

T. WIESELGREN, *Luni sul Mignone, The Iron Age Settlement on the Acropolis*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, 40, XXVII: II, I, Lund, 1969, pp. 62, tavv. 49.

Numerose e decisive testimonianze circa gli avvenimenti culturali che dovettero coprire i secoli di passaggio dall'età del Bronzo finale alla età del Ferro in Italia sono venute in luce nel corso di questi ultimi anni; si che al tanto discusso problema del « Protovillanoviano » o « Pianello phase », o « Tolfa Culture », a seconda delle interpretazioni di numerosi studiosi che hanno voluto riconoscerci ora una fase cronologica ora una facies culturale con valore regionale, si offre oggi una documentazione archeologica tale da consentirne una ben più ampia valutazione storica anche in rapporto alle sue numerose e varie articolazioni ambientali.

Un breve ma significativo accenno al problema, che Östenberg aveva esposto in nota (*Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia*, Lund 1967, pp. 47-49) unitamente alle recenti testimonianze archeologiche, aveva fatto sperare che in sede di pubblicazione organica, il ricco ed interessante materiale dell'abitato del Ferro di Luni inducesse Wieselgren ad una sistematica revisione di questa problematica.

L'opera al contrario si presenta come un lineare e scarso catalogo dei rinvenimenti che non lascia adito ad alcuna valutazione storica. Quale che sia stato l'intento dell'A. nell'assumere una posizione di tanto rigoroso riserbo, è tuttavia doveroso rimpiangere che da scavi scientificamente condotti non si traggano quelle necessarie conclusioni storiche che, proprio se formulate da chi abbia personalmente seguito la ricerca sul terreno, assumono un particolare grado di interesse e di attendibilità.

La schematicità con cui l'A. espone i dati di scavo, nei quali pur si rispecchia una sua personale interpretazione, precludono al lettore una partecipazione viva all'ambiente ed alla situazione del giacimento. Così ad esempio, quando sulla base delle indicazioni offerte dalle sezioni si riconosca la successione stratigrafica delle capanne A, B, C, e quando, se pur con qualche riserva di carattere metodologico, si accetti la periodizzazione in due distinte fasi, nulla tuttavia veniamo a sapere della consistenza temporale di questi periodi e della loro importanza da un punto di vista culturale.

L'opera infatti si apre con la descrizione dei resti strutturali alla quale, solo in un secondo paragrafo, fa seguito l'illustrazione della stratigrafia del giacimento, e si articola quindi in un esame analitico ed in una sintesi ragionata delle strutture. Da questa impostazione dello studio di W., sembra si debba dedurre che la periodizzazione in due distinti orizzonti sia formulata soprattutto sulla base dei fondi di capanna rinvenuti, identificando cioè un livello di abitazione con un periodo culturale. Una tale metodologia può quindi ingenerare perplessità, mentre i periodi in tal modo individuati appaiono accettabili soltanto a posteriori; infatti da un'accurata analisi tipologica del materiale, che occupa la seconda parte del volume, risultano delle reali e sostanziali differenze di carattere tecnologico ed ergologico, tali da indicare due momenti distinti.

Per quanto riguarda la lettura della successione del giacimento, inoltre, non sembra corretto da un punto di vista stratigrafico, considerare un'unità gli strati 2-5 (v. sezione b'-b'') dal momento che tra l'uno e l'altro sono compresi lo strato 3, livello di abitazione della capanna C, e lo strato 4, livello culturale tra i periodi A-B e C.

E' vero che nell'ambito della catalogazione del materiale i reperti dello strato 2 unitamente a quelli dello strato 3 sono considerati come cronologicamente riferibili al « periodo della capanna C », ma questo, che in sede di considerazioni cronologico-culturali dovrebbe apparire un chiarimento circa la successione stratigrafica, ingenera a nostro avviso ulteriori perplessità. Tanto più se si consideri che nell'ambito del medesimo catalogo i materiali dello strato 4 sono classificati insieme a quelli dello strato 6 cioè come appartenenti al « periodo della capanna B », mentre altrove nel testo ed in una tavola sinottica sembra di dover intendere lo strato 4 come rappresentativo di un momento culturale a sé. Tale complessiva valutazione dei materiali di due strati distinti è motivata dal fatto che si sono riscontrati attacchi tra alcuni frammenti del 4 con frammenti del 6; ma questa argomentazione non pare sufficientemente valida dal momento che l'A. considera lo strato 6 come probabile livellamento artificiale del terreno, forse proprio opera di coloro a cui sono riferibili i resti dello strato 4.

Di grande importanza ci sembrano le osservazioni sulle tecniche di lavorazione della ceramica e la classificazione tipologica delle forme: questa parte dell'opera che si presenta come la più valida e costruttiva, offre un'accurata ed esperta analisi di tutti quegli elementi indispensabili per una concreta valutazione delle variazioni ergologiche e tecnologiche nell'ambito di una cultura.

Si rimpiange quindi che un tanto approfondito studio sia stato limitato al contesto culturale dell'abitato del Ferro di Luni e che da esso non scaturisca una più ampia valutazione comparativa con gli importanti dati offerti dalle stratigrafie di Tre Erci e di Luni stessa (C.O. Östenberg, *Luni sul Mignone*, cit.). Essa, infatti, avrebbe potuto fornire al materiale in studio significative indicazioni cronologiche insieme ad un più preciso e vasto inquadramento culturale.

D'altra parte i puntualizzanti ma sporadici riferimenti alla tradizione appenninica, appaiono ormai inadeguati in rapporto alla vastità della problematica relativa alla successione Appenninico-Protovillanoviana, fenomeno storico il cui carattere di continuità, pur nelle specifiche ambientazioni regionali, si va sempre più delineando.

Proprio Tre Erci e Luni con la bassa cronologia dell'Appenninico IV B, con l'ininterrotta sequenza di livelli culturali dal Bronzo finale al Ferro e con le seriazioni tipologiche dei materiali in cui si può riconoscere un graduale evolversi in un contesto tardo appenninico di caratteri morfologici tipici di orizzonti dell'età del Ferro, avevano dato la prova, a noi sembra decisiva, della continuità socio-culturale delle due civiltà, riportando la discussione sul piano delle argomentazioni etnologiche invece che cronologiche. E forse allora la tavola in

cui l'A. indica su basi statistiche il succedersi, in questo contesto, di forme di ciotole più compresse e tondeggianti a forme carenate e a gola, potrebbe apparire come un tacito riferimento critico a quelle troppo rigide classificazioni tipologico-cronologiche che vedono in questa forma uno degli indici di alta cronologia delle prime fasi dell'età del Ferro.

L'A. invero mostra di consentire a questa nuova impostazione anche quando, a proposito della decorazione a meandro inciso, accenna ad una probabile importazione, trattandosi, egli dice, di una decorazione comune « altrove ». Si deve quindi al criterio strettamente analitico dell'opera, peraltro apprezzabile in una fase preliminare di ricerca, se W. si è astenuto da un più ampio discorso su questi problemi.

SELENE M. CASSANO

JESSE D. JENNINGS - *Prehistory of North America* - New York, McGraw-Hill, 1968.

L'intenzione dell'autore è di presentare in questo lavoro una visione sintetica dei risultati degli studi archeologici sull'America settentrionale, che renda accessibile anche agli studenti che si accostano per la prima volta a questi studi l'enorme massa di dati sparsi nelle monografie regionali, eccellenti ma spesso troppo tecniche.

*Prehistory of North America* nasce dunque come un manuale per gli studenti, e dell'ottimo manuale ha la chiarezza e la linearità della esposizione senza perciò perdere in scientificità. Ma in realtà la sua importanza va molto oltre, rappresentando quel momento di riflessione che dai resti materiali fa rivivere la cultura e dalla profondità cronologica sa trarre la storia. In questo senso si colloca accanto ai migliori tentativi di sintesi della preistoria del Nuovo Mondo che l'hanno preceduto, riallacciandosi alla più valida tradizione dell'archeologia americana.

Come la maggior parte degli archeologi americani, lo Jennings si è formato alla scuola degli antropologi. Ciò può aiutarci a comprendere il significato e il valore che egli attribuisce alle ricostruzioni dei preistorici e alla sua in particolare. L'archeologia è per Jennings, come per molti degli archeologi americani, nient'altro che quella parte dell'antropologia che si occupa delle culture estinte, dei modi di vita delle popolazioni scomparse. Ed è anche storia, nella misura in cui, secondo quell'ampia visione della storia che è propria di tutto il mondo anglosassone, la storia è conoscenza del comportamento umano, è storia della cultura. Da qui l'esplicito riallacciarsi di Jennings alle teorie e ai metodi dell'antropologia, la consapevolezza del suo sforzo di creare uno sfondo storico a cui i moderni etnologi possano ancorare le culture indiane sospese nel limbo di un fittizio presente etnografico.

Senza che perciò l'autore perda il senso del diverso valore dei documenti di cui dispone l'archeologo rispetto allo storico o all'etnologo nello studio della cultura, ch  anzi di tale differenza ha piena coscienza ed esplicitamente rifiuta di indulgere a ipotetiche seppure affascinanti ricostruzioni, quando siano prive di serio fondamento. La sua esposizione problematica dei risultati raggiunti riesce sempre utilissima.

Lo Jennings non propone il suo libro come opera originale, n  dal punto di vista dei dati, per i quali riconosce il suo debito agli studiosi che l'hanno preceduto, n  dal punto di vista della teoria. Egli propone il suo lavoro come un'altro tentativo « to move one step closer to an understanding of the ebb and flow of human history in the Western Hemisphere », mettendo insieme i risultati raggiunti fino ad oggi.

La storia dell'archeologia   passata attraverso tre fasi. Da un interesse confusamente romantico di tipo antiquario, si   passati allo scavo scientifico su vasta scala e alla successiva sistematizzazione dei dati raccolti in sequenze cronologiche sempre entro ristrette aree geografiche. Soltanto dopo il 1940, sulla base dei materiali raccolti si sono potute tentare le prime sintesi pi  ampie, anche a livello continentale. Non si   mai giunti tuttavia alla formulazione di uno schema continentale accettato. Ci  costituisce, secondo lo Jennings, un fatto positivo per l'archeologia americana, in quanto ha favorito lo sviluppo di classificazioni locali assai precise, che nel momento in cui si voglia integrarle consentono un ampio margine di flessibilit . Inoltre,   cos  rimandata a un domani in cui la conoscenza sar  pi  profonda una vasta sistematizzazione a livello continentale. A tutt'oggi la classificazione dell'enorme materiale preistorico americano pu  dunque assumere diverse forme. Uno dei tentativi proposti in questo senso — e finora indubbiamente il pi  ambizioso e il pi  valido —   quello di Willey e Phillips.

Lo Jennings nell'esposizione della materia adotta sostanzialmente questo schema, elaborato da Willey e Phillips nel 1958, che identifica nel Nuovo Mondo cinque stadi di sviluppo culturale: Litico, Arcaico, Formativo, Classico, Postclassico (i due ultimi stadi si applicano soltanto alle culture « superiori » dell'America Centrale e a quelle andine). Adottando questo schema, che coglie nella preistoria una sequenza generale di stadi riconoscibili in tutto il continente, Jennings mette in evidenza la continuit  delle culture americane e le loro relazioni nello spazio e nel tempo, contro l'exasperazione delle loro differenze da parte degli specialisti delle singole regioni, che chiusi nei problemi di una ristretta area hanno la tendenza a « to 'feel at home' within the bounds of his own particular region but show no great desire to go out of it » (Willey, in Kroeber (ed.), *Anthropology Today*, Chicago 1962, p. 184). Entro questo ampio schema tuttavia Jennings esamina singolarmente le diverse tradizioni culturali e mette l'accento sulle culture regionali perch  entro l'ampiezza livellatrice degli

stadi non si diluisca e non vada perduta l'unicità delle singole e molteplici culture indiane. L'aver adottato lo schema di Willey e Phillips, seppure in maniera abbastanza elastica, gli consente di rendere esplicita la sua idea base, estranea allo schema stesso, che le culture indiane cioè si sviluppano con un continuo processo evolutivo attraverso un meccanismo sempre più riuscito di adattamento ambientale, raggiungendo ad ogni stadio un equilibrio ottimale fra livello tecnologico e sfruttamento delle risorse economiche offerte dall'ambiente. In questo senso egli può accostarsi a Childe nella sua concezione degli stadi culturali come tipi di economie disposte cronologicamente in termini di progresso. Anche se a me sembra che lo Jennings a volte esageri la portata dei fattori ecologici sullo sviluppo culturale.

Delle culture indiane lo Jennings ci mostra la genesi e lo sviluppo fino a quelle culture, oggetto di studio etnologico, che possono essere comprese soltanto come « prodotto finito » di un lungo processo storico. Dopo un capitolo introduttivo l'opera inizia dal popolamento del continente (cap. 2), esponendo tutte le principali teorie sulla provenienza dell'uomo americano e sul periodo in cui ha preso possesso del Nuovo Mondo. Se l'origine asiatica è oggi indiscussa, restano tuttavia irrisolti gravi problemi: da che parte dell'Asia, quando, in che condizioni ambientali, a che livello di sviluppo culturale, l'uomo ha messo per la prima volta piede in America? L'archeologia non ha argomenti decisivi in favore delle numerose ipotesi avanzate. Con scientifica prudenza l'autore dichiara insoluti i problemi, e mette la sua ipotesi tra le altre. Secondo lo Jennings, l'uomo è giunto in America dalle coste pacifiche dell'Asia, in un periodo piuttosto recente, intorno al 10.000 a.C., ad un livello culturale tardo paleolitico. Molti studiosi tendono a retrodatarne notevolmente l'ingresso, fino al 25.000 a.C., e a vedere nella Siberia centrale il luogo di provenienza.

In mancanza di sicuri prototipi asiatici, l'autore ritiene che le culture americane dello stadio Litico si siano sviluppate in loco. Sotto la denominazione di « Big Game Hunters », tratta le culture successive di Llano, Folsom, Plano (cap. 3). In questa parte, la trattazione regionale è assai limitata, e le culture orientali vengono assimilate alle suddette culture occidentali: tutte appaiono economicamente simili. I dati sono assai scarsi.

In progresso di tempo, l'adattamento ai diversi ambienti del vasto continente, lo sfruttamento delle risorse che questi offrono, l'aumento della popolazione, danno luogo ad una specializzazione delle culture che segna il passaggio dallo stadio Litico a quello Arcaico (cap. 4) Jennings definisce il periodo arcaico come « totally exploitive », a indicare che la differenza e il superamento dello stadio litico è dovuto soprattutto al crearsi di una più vasta base economica, con uno sfruttamento totale delle risorse ambientali. A partire da questo stadio la trattazione specifica per regioni o aree culturali si rende necessaria: le differenze marcate fra le culture e la corrispondenza sempre più sottile fra stadio e cronologia lo impongono. Sulla spe-

cializzazione delle culture Jennings mette l'accento in quanto è proprio essa che porterà all'accettazione estremamente selettiva degli stimoli culturali provenienti dal Messico. La descrizione di Jennings della cultura degli Stati Uniti orientali sembra suggerire fin da ora che essa è la più adatta a riceverli, ma anche a modificarli fortemente.

Prima di iniziare la trattazione del Formativo (cap. 6), l'autore ritiene opportuno volgersi con un breve capitolo al Messico (cap. 5). E' dal Messico infatti, che, per un'inversione della corrente culturale, giungono quegli stimoli che consentono il passaggio delle culture arcaiche settentrionali al Formativo, e primo fra tutti l'agricoltura. Giustificatissima dunque questa divagazione. Tuttavia, ci sembra che dopo la buona trattazione delle sequenze culturali messicane e dell'agricoltura in quest'area, il discorso convinca di meno per quanto riguarda la trattazione dell'agricoltura nell'America settentrionale. L'agricoltura non vi ebbe grandi sviluppi, né portò a notevoli mutamenti culturali o sociali (neppure lontanamente paragonabili con quella rivoluzione che l'agricoltura apportò nell'Eurasia). Perché? Lo Jennings risponde che possono avervi influito, oltre alle condizioni climatiche per quanto riguarda la diffusione limitata, motivi di carattere culturale. Quali? In ultima analisi, l'efficienza economica delle culture arcaiche agisce come fattore selettivo negativo. Concetto non nuovo, che si trova già in Caldwell, a cui Jennings deve molto nella trattazione degli Stati Uniti orientali. Ci sembra un po' poco, visto anche che nell'ampia bibliografia risulta il testo di Kroeber (1939) in cui vi è una delle migliori trattazioni dell'agricoltura nell'America settentrionale.

Gli ultimi due capitoli dell'opera sono dedicati alla trattazione specifica di due aree: l'area sud occidentale degli Stati Uniti (cap. 7), e la zona artica (cap. 8). In ambedue questi capitoli, e anche nel precedente, l'autore fa uso pertinente di dati etnografici.

Per quanto riguarda le culture sud-occidentali, lo Jennings non si risparmia il piacere di dedicare ad esse un capitolo intero. Il lettore, ci dice lo stesso autore, se lo aspetta.

Le culture antiche hanno invece una trattazione a parte per altri motivi. Sebbene infatti tecnologicamente classificabili fra le culture arcaiche, Jennings non ve le include perché non riescono a quello sfruttamento totale delle risorse ambientali che, come abbiamo visto, è per Jennings il carattere distintivo dello stadio arcaico. Ma anche perché effettivamente si sono sviluppate in un isolamento pressoché totale dalle altre culture americane.

La narrazione si chiude ritornando al problema del popolamento del continente. Nell'area artica i reperti archeologici sono tutti e solamente eschimoïdi. Niente che lasci supporre il passaggio dell'uomo, per altro indubbio, attraverso lo stretto di Bering. Eccellenti illustrazioni e accurati diagrammi e schemi, facilitano la lettura del testo.

Nelle conclusioni, analizzando le tendenze e il futuro dell'archeologia americana, l'autore invita le nuove generazioni di archeologi, di cui denuncia l'eccessiva tendenza all'interpretazione di vecchi dati da nuovi punti di vista — senza peraltro disconoscere l'importanza anche di tale lavoro — a dedicarsi maggiormente al lavoro di campo, perché i problemi irrisolti della preistoria americana necessitano di nuovi dati. E i dati per un archeologo sono sempre troppo pochi, quando non ci si voglia limitare a classificarli ma se ne voglia trarre la storia.

MARIA ARIOTI